

451.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 2 MARZO 1976**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI****INDICE**

	PAG.		PAG.
roposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654);	
FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);		PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661) . .	26351
CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);		PRESIDENTE	26351
FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);		ALOI	26366
MAMMI ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);		CORTI	26377
		COSTAMAGNA	26369
		FONTANA	26363
		RAUTI	26351
		ZAFFANELLA	26372

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 febbraio 1976.

(È approvato).

Seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: Disciplina dell'aborto (1655); Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474); Mammi ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651); Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654); Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: Disciplina dell'aborto; Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza; Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria della gravidanza; Mammi ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza; Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale; Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto.

È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

RAUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che in fondo sia un bene che le condizioni politiche in cui si svolge il dibattito sull'aborto facciano sì che questa nostra discussione possa proseguire nella massima calma e nella massima serenità, sicché ad ogni parte politica ed a ogni oratore sia consentito di poter esporre compiutamente e, direi, pacatamente, il proprio pensiero su un argomento, su un problema che solo in apparenza è, di sua natura, tale da suscitare e scatenare passioni, polemiche veementi, affermazioni a livello di *slogan*, come tanto spesso è avvenuto nei mesi che hanno preceduto la discussione a livello parlamentare. Questo dell'aborto è invece un argomento che, ove lo si approfondisca appena appena, dovrebbe essere tema ideale per propiziare non solo affermazioni di principio e di fondo, bensì anche una vera e propria mobilitazione ad alto livello culturale di tutte le forze politiche che su di esso intendono e vanno in effetti prendendo posizione. Sono quindi lieto che si possa parlare in queste condizioni, perché poi questi nostri atti parlamentari circoleranno nel paese, raggiungeranno l'opinione pubblica e preciseranno le rispettive posizioni.

E dico subito che, a parte la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, c'è qui in ognuno di noi — almeno per coloro che parlano da questi banchi — un problema personale di cultura, di coscienza, perché poche volte si sono discussi problemi di così enorme importanza e di così enorme rilevanza. E sui principi, quindi, che intendo soprattutto discutere, ripetendo forse talune delle cose che sono qui già state dette, ma altre, spero, dicendone di nuove.

Ieri il relatore ha creduto di dichiarare che, attraverso i nostri interventi che sono i più frequenti e polemici su questo argomento, egli poteva acquisire alcuni argomenti a favore delle sue tesi. Mi compiacio con lui per l'acquisizione di tali argomenti, poiché finora argomenti seri non ne abbiamo sentiti né da parte opposta né dalla relazione.

Per parlare dell'impostazione di principio non intendiamo affatto sfuggire alla polemica cui ha dato l'avvio la parte aborti-

sta, poiché vorrei rifarmi fin d'ora ad una dichiarazione esplicita contenuta nella prima proposta di legge: quella dei socialisti. Si tratta di una dichiarazione tratta da un'opera di Enzo Nardi, autore di un volume che espone e discute il problema del procurato aborto nel mondo greco-romano. Non consideratela una fuga nel passato, poiché sarà una citazione brevissima. « Tutti i problemi che si collegano all'aborto » — dice Enzo Nardi e con lui i socialisti — « dipendono dalla fondamentale concezione di vita che individui, gruppi e collettività si trovano ad avere nei luoghi e nei tempi considerati ». Ecco, questo è uno dei nodi del problema. Questo, però, non significa che si voglia relativizzare il problema: ciò significa piuttosto che si può fare *tabula rasa* di parecchi luoghi comuni, soprattutto di carattere emozionale, che stanno ricorrendo nelle affermazioni degli abortisti. Infatti, bisogna sgombrare il campo soprattutto da quelle cifre che gli abortisti continuano a farci trovare, non sulla stampa seria che difende le loro tesi, ma su quella stampa che va per la maggiore. Abbiamo letto tutte le famose cifre sulle conseguenze mortali degli aborti illegittimi in Italia. Secondo quella statistica, infatti, in Italia morirebbero 20 mila donne per aborto clandestino. Ciò è assolutamente falso! Questi sono dati che vanno senz'altro emarginati dal nostro dibattito. Basta consultare gli annuari di statistiche demografiche per rilevare che il numero delle donne morte in Italia per una qualsiasi causa — una qualsiasi, si badi bene — oscilla, per uno qualsiasi degli anni tra il 1966 e il 1971, tra le 15 mila e le 16 mila unità. Ciò dimostra che le cifre portate dagli abortisti non corrispondono alla realtà.

Non ha rilievo secondo me — poiché lo considero anch'esso un argomento meramente emozionale — nemmeno il ricorso alla cosiddetta comparazione legislativa. Infatti non basta dire — come si dice su certa stampa abortista — che poiché l'aborto è stato introdotto nelle legislazioni di molti altri paesi è giusto che esso sia introdotto anche in quella italiana. Ma quando si discute di principi e di valori essenziali, fosse pure per riconoscersi nell'impostazione di cui si trova traccia nella relazione con cui l'onorevole Fortuna presentò la prima proposta per l'aborto, non è rilevante se in tutto il mondo, o in quasi tutto, si va verso una certa direzione. L'importante è domandarsi se quella direzione è giusta,

anche se si tratta di una direzione seguita da molti. Solo se tale direzione è giusta ci si deve adeguare; se essa è sbagliata, non ha alcun valore il riferimento a ciò che accade in altri paesi.

Vorrei far notare ai partiti di sinistra, che si sono fatti paladini del criterio secondo il quale bisogna seguire ciò che si fa in altri paesi, che questa mitologia dell'andare avanti sulla base di quanto avviene altrove sta fallendo clamorosamente in tutti i suoi contenuti. Andando avanti così, in termini di urbanizzazione, stiamo giungendo alla crisi delle megalopoli; andando avanti così, in termini di sviluppo industriale, stiamo arrivando alla crisi di un certo gigantismo produttivistico; andando avanti in questo modo stiamo arrivando alla crisi del consumismo, alla crisi di un certo tipo di civiltà che dal consumismo deriva; andando avanti con l'utilizzazione indiscriminata delle ricchezze naturali (cosa che a suo tempo è stata accettata pigramente e acriticamente), arriviamo ai drammatici problemi dell'inquinamento e della corruzione. Altro che andare avanti! Occorre dire alla sinistra che i modelli mentali e culturali secondo i quali procediamo sono stati ereditati dall'ottocento. Occorre perciò fermarsi proprio sul problema dell'aborto per riflettere, per capire dove si vuol condurre l'uomo, dove si vuol portare la società. È necessario fermarsi anche per reagire contro questo andazzo di cose.

Venendo più specificamente al tema e considerando questa solo come una breve premessa polemica, vorrei soffermarmi sulla sostanza che informa tutte le proposte di legge che sono state presentate sull'aborto — e che, in linea di massima, è stata recepita nel testo approvato dalle Commissioni — per fare alcune annotazioni. Ho notato, anzitutto, che tutte queste proposte di legge si assomigliano nei contenuti, compresa anche la proposta democristiana che è stata poi scavalcata, per i noti motivi, dal testo elaborato nelle Commissioni. Tali proposte si assomigliano in ciò che in esse si può notare anzitutto uno spostamento del centro di gravità della complessa problematica concernente l'aborto esclusivamente sulla donna, quale parte principale e prioritaria. In secondo luogo notiamo che il feto viene considerato come una parte del corpo femminile, analoga anatomicamente a qualsiasi altra parte. Sembra addirittura che il feto, essendo

una parte non sempre presente nel corpo della donna, debba avere una tutela giuridica minore rispetto alle altre. Che cosa grida, infatti, un certo femminismo? Grida il famoso *slogan*: «L'utero è della donna e solo la donna lo deve "gestire"». Tuttavia, in base ad un'analisi che non voglia essere superficiale ed emotiva e senza fare riferimento alla religione, ai valori spirituali, alle discussioni scientifiche sul momento preciso in cui può parlarsi della nascita di una vita, non può esservi il minimo dubbio, a mio avviso, che quella parte del corpo femminile che si chiama feto è radicalmente, irriducibilmente diversa da tutte le altre parti. Lo è anzitutto per le sue origini, lo è per la potenzialità unica che essa racchiude in sé, lo è per le finalità che le sono organicamente connesse. Quando si dice che la donna è solo la donna deve avere il diritto di abortire, nell'ambito dell'«autogestione» del proprio corpo, non solo si dice quella che, in termini spirituali, può essere considerata una bestemmia, ma si dà anche prova di una colossale ignoranza. Una donna, è ovvio, può disporre in senso assoluto di alcune parti del proprio corpo; in senso relativo di altre parti del proprio corpo (nessuno infatti ammetterebbe un diritto indiscriminato all'automutilazione), ma un discorso sul feto, impostato — come fa il femminismo — in termini di disponibilità assoluta e di «autogestione» del corpo femminile, non ha senso, perché il feto è qualcosa di nuovo, di diverso, è qualcosa che solo temporaneamente trova in quel corpo, per destinazione naturale, le condizioni ottimali del proprio enuclearsi iniziale, avviandosi poi a quella vita cui fin dal principio è organicamente e meravigliosamente predisposto.

Un secondo punto che accomuna tutte le proposte di legge e tutta la cosiddetta tematica abortista è costituito dalla diversa considerazione, in termini utilitaristici ed edonistici, della donna, prescindendo dal suo «ruolo» di portatrice di una nuova vita. La «gestione» del proprio corpo, in questo caso, diventa alternativa del concetto classico, antico e nobile di «gestazione». Costituisce un progresso tutto ciò o, invece, un regresso? Si tratta di un andare avanti? Ma verso quali obiettivi di carattere sociale? O si tratta, invece, di un andare indietro o, per meglio dire, di un cadere in basso?

Contrariamente a quello che si afferma per me l'intera tematica abortistica che è accolta o recepita in queste proposte di legge non esalta la donna, ma anzi la degrada, perché isola la donna in un suo momento, in una sua condizione particolare; la sradica dalla realtà in cui la donna si deve trovare inserita quando comincia ad aspettare un bambino. In realtà, in quel momento e proprio da quel momento quella che può essere stata soltanto una femmina — per adoperare una locuzione alla moda — una femmina tutta istinto, tutta sesso, tutta sensi, tutto egoismo, tutto ricerca del piacere, diventa donna; è proprio da quel momento che essa non è più sola, perché ha accanto a sé l'altro polo del rapporto generativo, colui che da semplice maschio, da uomo, si appresta a fare un corrispondente «salto di qualità» diventando padre; ed ha intorno a sé il più vasto contesto sociale in cui si situa la sua condizione di portatrice di una nuova vita. La donna ha anche dentro di sé un nuovo polo di riferimento, cioè la nuova vita, sia pure manifestandosi nel suo aspetto quantitativamente ridotto, ma che è già potenzialmente e irriducibilmente vita.

Non si dica che questa è una concezione poetica, bella magari ma astratta, della condizione della donna che comincia ad aspettare un bambino. Innanzitutto che cosa è la vita, che cosa corre il rischio di diventare la vita, a che cosa ridurremmo la vita, se le togliessimo anche la poesia, se non riuscissimo a circondare più neanche i fatti più importanti, più significativi, più complessi della vita, quelli che veramente contano, di un minimo di alone spirituale e di passione sentimentale? Diventerebbe questa vita una vicenda animalesca, una vicenda edonistica, una vicenda bestiale, che alla fine non avendo più riferimenti di ordine superiore non troverà più neanche le giustificazioni minori per un minimo di legami sociali. Ecco la strada lungo la quale tanti fenomeni contemporanei di degradazione si sviluppano e crescono! Ecco la strada lungo la quale si arriva a tanti delitti, a tanti crimini, a tanta spaventosa aridità e immoralità!

La femmina «abortista», così come ce la consegna la tematica alla moda, è invece una donna sola, che vive come in un deserto, che deve essere priva di sentimenti, di slanci ideali. E terribilmente sola con la riduzione di se stessa a quel suo corpo; è così sola che dovrebbe stabilire per legge

il rapporto di vita o di morte con quella parte del corpo di cui le si dà la signoria assoluta. Permettete che in nome di tanti valori, di tante tradizioni, di una forma più alta, più nobile, più complessa e più sofferta di civiltà, io preferisca l'altro archetipo della condizione femminile, la donna non sola, ma al centro di una vera e propria costellazione, che è giuridica e sociale oltre che sentimentale e spirituale; la donna che, essendo già madre in potenza, ha dalla legge, dal costume, dagli uomini, dalla società tutta insomma, aiuto, appoggio, incitamento, comprensione, rispetto, amore.

Una volta, la donna che aspettava un bambino, anche in epoche tra le più feroci della storia umana, era circondata da questo insieme di valori, di usi, di costumanze: non era lasciata sola, e persino i banditi si arrestavano di fronte ad una donna in quella condizione. Potrei ricordare i poeti innumerevoli che hanno cantato questa condizione femminile, gli artisti innumerevoli che l'hanno esaltata, insomma quel complesso immenso di tradizioni che ha sempre accompagnato la donna gestante e miravano a proteggerla oltre che ad esaltarla.

Potrei ricordare tutte le leggi che hanno tutelato quella specifica fase della condizione femminile. Mi domando: non conta davvero niente tutto ciò? È davvero da gettar via nel dimenticatoio della storia tutto questo? È stato dunque tutto sbagliato quello che per secoli, per millenni, con costante progressione qualitativa, si è fatto per difendere la donna gestante, per esaltarla, per soccorrerla di più, per aiutarla meglio? In nome di che cosa dovremmo poi fare questo taglio immenso e lacerante di tutta una tradizione civile e giuridica che non riguarda solo questa mia parte politica, ma riguarda tutta la civiltà occidentale? In nome dell'egoismo? In nome della paura, per lo più transeunte, o di non meglio specificate condizioni socio-economiche della singola donna, lasciata sola ed abbandonata a se stessa in una scelta terribile, che fa di lei in quel momento e al tempo stesso un dio, un giudice e anche un boia?

Certo, una donna gestante che non si trovi nelle condizioni ottimali per assolvere il suo « ruolo » ha diritto a tanto dalla società, ha diritto dalla società a tutto. Ma in quel tutto non è certamente compreso il diritto di disporre discrezionalmente di una

vita che è sì in lei, ma non soltanto a lei donna appartiene.

Ma come si fa, a mio avviso, a non accorgersi che è assurda la posizione e la polemica del sinistrismo proprio su queste tesi? Da quei banchi di sinistra si rifiuta il diritto di mettere a morte anche i peggiori criminali, si sostiene che il diritto alla vita spetta persino al peggior bandito, persino al più pericoloso rapinatore-omicida, anche all'autore di crimini orrendi, e poi invece si dà sostanzialmente diritto di morte ad ogni donna quando la vittima predestinata è un'entità che si può anche non considerare un essere umano completo, ma è tuttavia — questo lo si vorrà ammettere — un'entità vitale, assolutamente innocente e al tempo stesso assolutamente indifesa!

Poi si pongono alcuni quesiti proprio nell'ottica dell'abortismo di sinistra, si pongono alcune domande drammatiche. Innanzitutto, chi difende il diritto del padre a diventare tale? Ma si ha un'idea, una pallida idea di che cosa significhi, oltre che nella legge, nella vita sociale, nel costume, nella mentalità corrente questa assurda, questa pazzesca, questa antiggiuridica, attenzione! dico anche questa anticostituzionale estromissione dell'uomo da tutta quanta la vicenda, così come intenderebbero modellarla gli abortisti e le femministe? Si ha un'idea della traumatica capacità dirimpente di un aborto affidato solo al giudizio della donna — perché è su questo che si sta puntando — e di una donna in particolarissime condizioni? e di che cosa significhi poi nella vita sociale? Io sostengo che l'aborto non soltanto degrada la donna, ma, affidato al giudizio inappellabile della donna, degrada contemporaneamente anche l'uomo, perché riduce questi in tutta la vicenda a un semplice prestatore d'opera sessuale, ad un semplice eiaculatore, se mi è consentita l'espressione, ad un semplice procuratore di orgasmi (*Commenti*), sulle conseguenze dei quali, in termini di procreazione e di acquisizione di paternità, egli non dovrebbe avere alcun diritto. E questo per legge! E se una donna, per ipotesi, insistesse ad abortire nonostante il contrario avviso del marito e se una donna, nonostante questo contrario avviso, abortisse poi sul serio con le facoltà previste dalla proposta di legge, con quale diritto si peserebbe come prevalente su un piatto della bilancia giuridica, morale e sociale la sua volontà e con quale diritto si annullerebbe quella dell'uomo a diventare il padre di suo figlio? E se un

uomo, così spiritualmente evirato - perché si tratta di un'evirazione spirituale! - uccidesse per ipotesi quella donna che gli ha ucciso il figlio, con quale criterio morale oltre che legale noi potremmo processare quest'uomo?

Sono queste domande drammatiche, sono queste domande da caso limite, come si usa definire queste ipotesi di lavoro e di ragionamento. Guardate però che in ogni fattispecie di aborto è tutta questa problematica che è pronta ad emergere.

Secondo quesito: chi difende in questo contesto abortista il diritto della società - perché esiste anche un diritto della società - a non perdere un suo nuovo componente, un suo nuovo individuo per effetto di una decisione personalizzata al massimo, come in fondo prevede il testo in esame? E se la decisione di questa donna, autorizzata a valutare il suo caso soltanto secondo l'ottica riduttiva che è propria delle tendenze abortiste, fosse frutto magari di un capriccio passeggero, di una semplice e transeunte paura psicologica, di un consiglio sbagliato o magari interessato o di un errore temporaneo di valutazione? Ecco, nella concezione davvero singolare e arida che ha del mondo e della vita l'abortismo, non soltanto non esiste l'uomo con il suo diritto inalienabile a diventare padre, un diritto che è per lo meno pari a quello della donna sul frutto del concepimento, ma non esiste neppure la società nel suo complesso, cioè il diritto della collettività a non essere privata di un nuovo apporto. Siamo ad una cosa molto seria: siamo all'autorizzazione dell'istinto egoistico che addirittura viene lasciato libero di eliminare un'altra via, senza che alcun altro parere o potere o consiglio sia previsto.

Terzo quesito, che è poi quello più importante: chi difende il diritto del concepito a nascere? Chi difende questo « progetto di vita », questa vocazione alla vita? Mi permetterò di ritornare poi sul concepito, affrontando quel fondamentale aspetto della polemica sull'aborto che si lega all'attribuzione o al diniego del carattere di persona umana all'embrione e al feto. Qui m'interessa piuttosto rilevare che nessuno difende, nel testo in discussione, i tre poli del complesso rapporto (umano, genetico e sociale, e tante altre cose ancora e tanti altri valori...) che si incentra, sì, sulla donna, ma non riguarda già solo la donna! L'obiezione è nota, la conosciamo, circola su tutta la cosiddetta stampa d'attualità e gronda per-

fino dai muri, oltre che dalle... gentili scritte su tanti cartelli in giro. Si dice: « È la donna e solo la donna che deve decidere, perché è lei che porta il carico maggiore di una nuova nascita ». Anche ieri si sono svolte riunioni tra repubblicani e socialisti per spostare il confine dell'ambito di potere decisionale della donna. Io contesto la fondatezza del ragionamento citato: non è solo la donna che porta il carico di una nuova nascita. Quanta stupida demagogia è in questa affermazione! Quanta riduttiva, sovversiva e facile demagogia! Parliamoci chiaro: una donna porta il carico (se così davvero si vuole definirlo, ma non è così per la maggior parte delle donne e nella maggior parte dei casi, quando quello stato è attesa e preparazione normale, serena, di quella cosa bellissima e importantissima che è la maternità); una donna, dunque, si fa carico per nove mesi della nuova vita e poi vi accudisce in via prioritaria per altro tempo ancora. Ma il tempo maggiore, il tempo che va dai primi anni della nuova vita a tutta l'adolescenza, vede in realtà una presenza crescente del padre e di una serie di strutture e istituzioni sociali: entra in giuoco la famiglia, entra in giuoco la scuola, entrano in giuoco i rapporti sociali in genere. Dopo otto, dieci anni, nella formazione del figlio, nella sua educazione e non soltanto nel suo allevamento, nella sua vita quotidiana e nella preparazione al vivere sociale, entrano in giuoco tanti altri fattori. Quindi la donna in quanto donna, la donna in quanto « fattrice » e « allevatrice » ha una parte ben precisa nel tempo e negli oneri. Dopo, partecipa anch'essa, ovviamente, e con funzione altissima e nobilissima, ma lo fa da madre, accanto al padre e a varie strutture sociali.

E, poi, bisogna intendersi, ritornando per un attimo a quel « momento », a quella fase in cui la donna ha indubbiamente il « peso » maggiore della nuova vita che si avvia a diventare veramente tale: vi sono momenti, nella vita di ogni uomo e di ogni donna, nei quali ciascuno viene gravato di un « carico maggiore », di un peso supplementare, che può diventare gravosissimo, addirittura schiacciante. Pensiamo - e siamo alla normalità corrente - all'adolescente che viene chiamato alle armi: in quel momento l'adolescente ha anch'egli un « carico maggiore » rispetto agli altri componenti della società. Facciamo l'ipotesi del soldato che si trovi in una situazione di emergenza, nella quale gli si chieda di

affrontare rischi e sacrifici: anche lui, in quel momento, ha un « carico maggiore ». Facciamo l'ipotesi di un poliziotto o di un carabiniere che si trovino ad affrontare un delinquente, un folle, un sadico: anch'essi hanno un « carico maggiore » da affrontare, e spesso pagano con la vita il senso del dovere che li spinge avanti, come c'insegnano tanti episodi di criminalità. Ma anche in tanti altri episodi spiccioli, correnti, apparentemente banali della vita quotidiana, ogni uomo, oltre che ogni donna, può trovarsi ad assumere impegni impreveduti, fuori della norma, che comportano rischi, privazioni, rinunce, fatiche e sacrifici.

Domanda semplice che ne deriva: che cosa fa un individuo di fronte a queste situazioni? Cerchiamo tutti di rifuggire dal « carico maggiore », come vorrebbero fare le donne abortiste, come chiedono di avere il diritto di fare per legge? Ci sottraiamo tutti a questo carico maggiore? Lo gettiamo tutti a terra, il fardello del nostro dovere sociale?

Ecco un punto che va approfondito. Comunemente, si ritiene che l'aborto sia un portato e una conseguenza della cosiddetta « società permissiva », e cioè di quel tipo di vivere sociale che sta scardinando uno dopo l'altro remore, divieti e « dighe » di varia natura. Ed è certo senz'altro così. Ma se si scende un po' più in profondità, l'aborto è anche qualcos'altro: si collega non soltanto al generico permissivismo che va tanto di moda, ma anche e più ad un ben più vasto e complesso fenomeno che io definirei con il termine di « dimissionismo ».

Fateci caso: gran parte della società contemporanea, con un'insistenza ed un'ampiezza d'area che non trovano riscontri in nessuna fase storica precedente, sembra intenta a far dare a tutti le dimissioni dai rispettivi « ruoli » e dalle proprie specifiche funzioni. C'è una possente industria culturale e d'opinione (che ha come cinghie di trasmissione tutti i *mass-media* contemporanei) che, nell'intero occidente, non fa altro che questo: vuole descolarizzare, vuole smitizzare, vuole consacrare e dissacrare, smilitarizzare e via dicendo. Si potrebbe addirittura stendere un nuovo vocabolario con tutti questi inviti. Inviti a che cosa, nella sostanza? Inviti verso che cosa, se li guardiamo tutti insieme e se tentiamo di coglierne il senso profondo e complessivo? Sono, o signori, inviti alla rinuncia; sono inviti alla discesa. E non esito ad affermare, riprendendo un tema già abbozzato

all'esordio, che si tratta di una tendenza a tornare indietro e a scendere verso il basso, moralmente e sociologicamente.

Quello che siamo invitati a deporre è un po', sotto le più varie e magari seducenti forme, settoriali o individuali, il fardello che ha fatto, ha costruito tutta la civiltà occidentale; anzi, la civiltà senza aggettivi, la civiltà pura e semplice. Perché questo è la civiltà, questo e non altro, in termini sociali e generali: una lenta, graduale costruzione alla quale tutti danno il loro contributo assolvendo il proprio « ruolo », la propria funzione, la propria missione, quando ne sono all'altezza. E facendo comunque e dovunque almeno il proprio dovere.

Questo è il punto, è questo il problema centrale della società contemporanea, e quindi anche dell'aborto. Nella società dimissionaria — nella cui logica soltanto si inquadra l'aborto — tutti sono invitati a non fare più il proprio dovere, quando questo dovere viene a cozzare contro il proprio tornaconto o il proprio egoismo, e tutte le leggi sono o vanno finalizzate a questo scopo. C'è già in giro questo clima, quest'aria, questo stato d'animo; ve ne sono sintomi innumerevoli, in ogni ambiente e a ogni livello: è per questo che al prete d'oggi pesa la tonaca; è per questo che al soldato pesa la divisa; è per questo che al marito pesa la famiglia; è per questo che allo studente pesa la scuola e che al lavoratore pesa il lavoro. Tutti pare che eseguano il proprio compito sociale con malavoglia crescente, con malanimo crescente, con astio livore crescenti. Avviene dunque logicamente che, in un simile ambiente, alla donna pesi anche la maternità e tutto ciò che essa comporta. Ma sapete quali sono le conseguenze sociologiche di tutto ciò, di questo andazzo generalizzato? Che si sfalda la possibilità stessa del vivere associato, il quale è stato sempre basato su quel minimo di prestazioni e di sacrifici che a tutti è necessariamente richiesto per proiettare la sorte propria e altrui, la sorte dei propri discendenti, in un contesto civile organizzato. Perché allora avviene che, scendendo per i rami e diffondendosi ovunque un simile stato d'animo, nessuno farà più bene il proprio dovere, in nessun ufficio, in nessuna fabbrica, in nessuna struttura comunitaria. Ci si incammina su una strada non solo diversa, ma sostanzialmente opposta a quella attraverso la quale si edificata la civiltà.

Una volta, molto tempo fa, in Francia venne fatto un *referendum* culturale sulla più breve e più semplice definizione di civiltà. Al primo posto figurò la definizione che ne aveva dato Charles Péguy, un nome che forse — dico forse — potrebbe dire qualcosa a qualche cattolico presente in quest'aula. Civiltà — disse Péguy — è quella in cui un artigiano della sedia impaglia con la stessa cura anche quella parte del suo prodotto che nessuno guarda mai. È esatto, è vero, è profondamente vero. Fare bene il proprio lavoro, assolvere il proprio compito anche in una piccola occasione alla quale nessuno baderà mai: questa è la civiltà. E viene in mente, dal fondo dei secoli, la massima fondamentale della saggezza tradizionalista: la mano di un operaio è pura quanto quella di un bambino, quando fa bene il suo lavoro. E anche questo è profondamente vero. Così come è esatta quest'altra immagine popolare: per scendere, basta sedersi e lasciarsi andare; per salire, invece, ci vuole fatica. E allora domandiamo, a noi stessi e soprattutto a chi, proponendo la liberalizzazione dell'aborto, ci vuol far compiere un altro passo avanti verso la società dimissionaria: ma quale tipo di vita, quale tipo di esistenza sarebbe alla fine quella in cui ciascuno — isolato, sradicato, « assolutizzato » — fosse autorizzato dalla legge a cercare soltanto il proprio interesse momentaneo, effimero, contingente? Che tipo di società verrebbe fuori da questo scatenarsi, da questo disfrenarsi di diritti, ai quali non facessero più da contrappeso equilibrante non solo gli egualmente incontestabili diritti altrui, ma anche gli ancora più importanti doveri ai quali sono tutti astretti coloro che vogliono vivere in collettività e vogliono civilmente vivere, come sosteniamo noi di questa parte politica? Perché non si creda che questi mutamenti legislativi che hanno così diretta incidenza sul costume non provochino, nel profondo, più cambiamenti di quanto si possa afferrare con le cifre e le statistiche.

Vi è una sociologia indotta, una sociologia delle conseguenze, che aspetta ancora e tutta di essere iscritta, ma che già vediamo operante sotto i nostri occhi con i suoi primi effetti. *Tout se tient*, dicevano i letterati di fine secolo, tutto è intrecciato e connesso e si riverbera altrove. L'aborto è un incitamento indiretto, ma possente, all'egoismo della coppia, alla considerazione

del matrimonio esclusivamente come fatto di piacere.

L'aborto è un incitamento indiretto — anche — alla deresponsabilizzazione dell'uomo, di questo straccio, di questa larva di uomo moderno, che davvero di un invito di tal genere non avrebbe bisogno perché già troppi sono gli stimoli in tal senso. Si deresponsabilizza l'uomo, quando gli si fornisce l'arma dialettica con cui egli si rivolgerà alla donna: tanto, dopo, puoi abortire; vai in clinica ed è fatta, semplicemente, gratuitamente. Non solo: l'aborto è anche un incitamento, indiretto ma massiccio, al venir meno di ogni remora tra i giovani: anche qui, l'armaragionamento è pronta ed è quella di prima: tanto, dopo, puoi abortire facilmente e gratuitamente. E allora avanti, « progressisticamente ». Avanti verso il basso, diciamo noi! E quanto alla società che ne viene fuori, già possiamo individuarne i tratti salienti negli aspetti deteriori di quella in cui viviamo.

Ma c'è qualcosa di molto peggio, di molto più basso e volgare che è già in marcia. L'altro giorno, a Roma, alcune centinaia di quindicenni — un'età alla quale, in altri tempi, si collegava l'idea, la poesia, direi il profumo della bellezza pulita e serena — un corteo vociante e berciante di adolescenti se n'è andato in giro, scandendo alcuni *slogans*. I più « ritmati » sono stati questi due, che affido alla vostra meditazione, dopo chiesto scusa per averli dovuti ripetere: « Se la Madonna avesse abortito, non avremmo Fanfani e il suo partito ». Ciò a Roma, in quella che una volta era l'urbe e la capitale della cristianità! E, udendolo, mi veniva di pensare: che ne avete fatto del potere, anche a Roma, in trent'anni e più, voi democristiani? Che ne avete saputo fare, in tre decenni, se qui a Roma, le nuove generazioni, questo cantano per le strade? E neanche adesso, mentre un'ondata senza precedenti di scandali vi sta cadendo addosso e si vedono presidenti di enti stalla'i scappar via sotto accuse infamanti, neanche adesso che con l'aborto si viene a questioni di principio, vi sapete scuotere? Neanche adesso riuscite a dirvi, a gridarvi, che se è destino per voi cadere, almeno che cadiate in piedi, su una questione di principio, e no per le « bustarelle » della Lockheed! Ma pensavo anche che, a parte il riferimento blasfemo, bisognava domandare a quelle adolescenti

che cosa mai sarebbe il mondo, questo nostro mondo civile se, per caso, avessero abortito le madri di tanti grandi dell'arte e del pensiero, le madri di Augusto e di Kant, di Wagner e di Brahms, di d'Annunzio e di Raffaello e le madri di tutti coloro che hanno inventato, creato, scoperto, conquistato nel corso dei secoli e dei millenni! Ma un'altra cosa gridavano ancora quelle adolescenti, un altro *slogan* che, riferiscono i giornali dell'ultrasinistra, ha avuto un enorme successo, è piaciuto moltissimo: « Vogliamo il c... quanto ci pare! ». Ecco con quale stile, con quali orizzonti, con quali ideali crescono, a quanto sembra, le nuove generazioni « femministiche ». E non si sorrida su queste cose: il femminismo può sembrare — ed è — a prima vista un delirio antinaturale; può sembrare — ed è — uno sconcertante e sudicio *cocktail* di frustrazioni e di anormalità, un laido rigurgito delle pieghe più malate della società contemporanea; ma è anche — attenzione! — un movimento possente che viene da lontano, da lontanissimo: è la riemersione, in termini ovviamente moderni, e dietro a tutti i suoi aspetti vagamente folcloristici, di quella tendenza primordiale che, soprattutto presso le genti mediterranee, ebbe capacità di determinare propri, peculiari cicli socio-religiosi con un tipo di società che si ispirava, per esempio, ai « misteri » lunari e demètrici propri della civiltà pelasgica preellenica, di quella egizio-minoica, di quella cretese, alle feste orgiastico-ritualistiche frigie, durante le quali veniva ucciso un essere cui veniva attribuita la parte del maschio regale, mentre è noto che nei « misteri » di Cibele si praticava l'evirazione. Leggetevi il Frazer, leggetevi l'Altheim e il Piganiol, leggetevi il Bachofen, leggetevi l'Evola, leggetevi il Mosso e tutti gli studiosi del simbolismo politico e religioso dei mediterranei, per capire che cosa fermenta ed emerge nel femminismo contemporaneo, quali forze oscure vi si collegano, quale lavoro in profondità, proprio attraverso il femminismo, si sta svolgendo; e poi vi stupirete di meno, nel vedere quei cortei di ragazze a Roma, o cortei analoghi in tante altre città dell'occidente. Perché poi queste tendenze femministe, queste tendenze alla valorizzazione privilegiata o assolutizzazione della donna in quanto femmina, si legano e collegano anche a tutti i tramonti di civiltà, a periodi di crisi e di degradazione: c'era « fem-

minismo » nella Roma che tramontava, c'era « femminismo » nella Bisanzio che agonizzava; e ce n'era anche nell'orgogliosa Repubblica veneta, giunta alla fine dei suoi sette secoli di storia civile.

Ma io non vorrei, signori, che voi pensaste che questi riferimenti al passato e alla cultura cerchino in qualche modo di esimerci dal prendere posizione sul fatto « aborto » in termini, diciamo così, attualistici. È solo che un problema di questo genere, almeno a me, pare di non poterlo affrontare adeguatamente se non sceverandone anche i risvolti, tutti i risvolti e tutte le implicazioni, anche quelle più inesprese e più recondite. D'altronde, altri colleghi si soffermeranno esclusivamente sugli aspetti tipicamente d'oggi, e sulle tesi nostre al riguardo, che possono essere riassunte nel concetto del diritto alla vita. Noi lo difendiamo, questo diritto, soprattutto in nome di un essere che, da sé, non può difendersi e al quale, quindi, è proprio la legge, è proprio la morale, è proprio la società nel suo complesso che deve badare e provvedere.

È davvero un singolare modo di ragionare, questo degli abortisti! Essi, in sostanza, così argomentano: visto che la società — con la povertà, con la disoccupazione, con la fame, eccetera eccetera — rischia di non poter provvedere a tanti dei figli che potranno vedere la luce, noi li uccidiamo prima, quei figli, e così risolviamo il problema. Se un figlio deve nascere deforme, noi invece di curarlo, di assisterlo, invece di chiedere alla società aiuti e strutture per far questo, invece di impedire nel futuro che ciò si ripeta, lo ammazziamo prima: e così risolviamo il problema. Le femministe incalzano, e sostengono che l'aborto è giusto perché toglie alla donna la sua condizione di oggetto, mentre è vero esattamente il contrario, perché se di dignità si volesse sul serio parlare, allora proprio le donne dovrebbero essere antiabortiste ad oltranza e smettere di considerarsi una specie di sacco che l'uomo riempie senza più eccessive preoccupazioni perché, tanto, poi sono le donne stesse che provvedono a svuotarlo e a ripresentarlo pronto per il nuovo... uso!

Ma neppure sul piano semplicemente scientifico gli abortisti hanno ragione. Tutto il nocciolo del loro ragionamento si basa sull'argomentazione secondo la quale, nelle prime settimane, il feto non è una persona umana che si possa giuridicamente tutelare.

Ecco un'altra domanda di fondo: quando comincia una vita che si possa definire «umana»? Si potrebbe rispondere rimandando gli abortisti alla terribile forza plastica che hanno le foto che ormai sono a disposizione di tutti e di facilissima acquisizione. Ma lo avete mai visto, in una fotografia a colori, quello che è un embrione a tre settimane dal concepimento? C'è già il cuore e il fegato, ci sono gli abbozzi degli arti inferiori e superiori e quelli del sistema nervoso. Poi, in una sola settimana — pensate a quale prodigioso sviluppo: in soli sette giorni! — già si formano le cavità del cervello, le vescicole cerebrali e i ventricoli. In questo momento, l'embrione misura soltanto mezzo centimetro, ma in quel mezzo centimetro si formano già gli occhi e le orecchie. Nella seguente settimana, l'embrione si raddoppia: da mezzo a un centimetro. Si vedono gli occhi, le mani e le braccia. A sei settimane il cuore batte rapido e forte, s'inizia lo sviluppo del cervello, cominciano a crescere le dita. A sette settimane, a quarantanove giorni dal concepimento, l'embrione — con un passaggio che è meramente convenzionale dal punto di vista medico e scientifico — diventa feto e cioè un vero e proprio uomo in miniatura: nei due centimetri della sua lunghezza, negli appena due grammi del suo peso, tutti gli organi interni sono già formati e tutti quelli esterni sono in via di rapidissimo sviluppo. Di lì a poco, a tre mesi di gravidanza il feto è cresciuto di quattro volte rispetto a quello che era in termini di lunghezza cinque settimane prima e ben dodici volte in termini di peso. Ed è a questo punto che la nuova normativa fissa il momento in cui si può procedere a un certo tipo di aborto, in teoria (in pratica, all'aborto libero, all'aborto indiscriminato, all'aborto lasciato al giudizio di qualsiasi donna che lo chieda con riferimento alle sue — non valutate da alcuno e nemmeno dal medico, ovviamente! — condizioni psichiche, o economiche, o sociali). Ma ci si continua a domandare: quand'è che comincia veramente la vita? È vero che a quattro mesi dal concepimento c'è già, evidente nelle fotografie, un vero e proprio bambino. Il feto è diventato lungo sedici centimetri e pesa duecento grammi; si muove, articola le dita delle mani e dei piedi, spinge sul sacco amniotico. Ma quando comincia o è cominciata la vita?

La scienza ha risposto, onorevoli colleghi, ha già risposto nella sede più qualifi-

cata e proprio alla prima conferenza internazionale sull'aborto, tenutasi a Washington nell'ottobre del 1967. Vi partecipavano tutti i massimi esponenti della scienza medica, delle scienze etiche e sociali, biochimici, studiosi insigni di tutto il mondo in ostetricia e ginecologia, genetisti e biologi. Furono adottate queste due «dichiarazioni»: 1) ... «tra l'unione dello spermatozoo e dell'ovulo o almeno tra il blastocisti e la nascita del bambino non esiste momento preciso in cui si possa dire che non c'è vita umana...»; 2) ... «i cambiamenti che sopravvengono tra l'impianto, l'embrione di sei settimane, il feto di sei mesi, il bambino di una settimana e l'adulto, sono solamente stadi diversi di sviluppo e di maturazione...». Non solo, dunque, la vita esiste scientificamente sin dall'inizio, ma adesso si sa, con assoluta precisione tecnica, che sin dall'inizio i ventitré cromosomi fecondanti e i ventitré che provengono dalla madre con l'ovulo possiedono i «codici genetici» del padre e della madre: dall'unione nasce un essere nuovo, unico irripetibile, mai più esisterà qualcosa che gli sia davvero eguale, mai è esistito qualcosa che eguale gli sia stato; è un nuovo essere che contiene già il suo patrimonio genetico. Il bambino visibile non nasce dall'embrione, così come un uomo non nasce da un adulto; l'uomo diventa adulto dopo essere stato ragazzo e prima ancora bambino; ed è bambino, dopo essere stato novo fecondato, feto, embrione. Il tutto, lungo una linea di sviluppo che non ha soluzione di continuità genetica e biologica. Vogliamo sentire ancora uno specialista? Sul giornale americano *Albany Times Union* del 10 marzo 1970, il dottor Rockwell, direttore primario del reparto di anesthesiologia dell'ospedale «Leonhard» di Tory, nello Stato di Nuova York, ha raccontato una sua sconvolgente esperienza personale, accadutagli qualche anno prima, quando procedendo ad un'anestesia per un'interruzione di gravidanza extrauterina ebbe tra le mani il più piccolo essere umano che egli avesse mai visto. Ha raccontato: «Il sacco embrionale era intatto e trasparente. All'interno c'era un essere umano, pallido, piccolissimo... meno di un centimetro. Collegato alla parete dal cordone ombelicale, navigava con estremo vigore nel liquido amniotico. Questo piccolo uomo era perfettamente sviluppato, con delle dita lunghe e sottili, la sua pelle era trasparente. Arterie e vene delicate pulsavano all'estremità delle dita. Era

davvero evidente, nuotava con moto naturale e faceva il giro della sua bolla in poco più di un secondo. Non rassomigliava affatto alle fotografie di embrioni che avevo visto, né ai rari embrioni che avevo potuto osservare sino allora. La ragione di questa differenza era, evidentemente, che questo embrione era davvero vivo. Dopo l'apertura del sacco, il piccolo uomo perdette immediatamente la vita, e assunse l'aspetto caratteristico dell'embrione a questo stadio di sviluppo (con le estremità flaccide)». Dunque neanche le fotografie degli embrioni — che pure sono già incredibilmente impressionanti — rendono giustizia alla loro autentica vitalità.

E tutto l'orientamento scientifico più avanzato conferma questo parere. Uno scienziato noto in tutto il mondo, il dottor Liley, considerato il padre della fetologia da quando ha realizzato il procedimento di trasfusione del sangue del feto, ha scritto: « Sette giorni dopo la fecondazione, il giovane individuo ha già preso il dominio del suo ambiente con freddezza risolutiva. Si impianta sulla mucosa uterina e, con uno sforzo di potenza fisiologica, sopprime i periodi mestruali di sua madre. Per i 270 giorni seguenti, questo spazio sarà il suo rifugio e, per renderlo abitabile, l'embrione sviluppa la placenta e una copertura protettrice di fluido per se stesso... Noi sappiamo che questo essere si muove con notevole e graziosa sicurezza nel suo mondo fluido... Egli risponde al dolore, al tocco, al freddo, al sonno, alla luce. Egli beve il suo liquido amniotico; e ne beve di più se glielo si addolcisce artificialmente, meno se gli si dà un gusto sgradevole. Talvolta ha il singhiozzo; succhia il suo pollice; dorme e si sveglia. Si urta per i segnali ripetuti, ma può imparare che un primo segnale ne annuncia un secondo. Ed è lui in definitiva che determinerà il giorno della sua nascita, perché, indiscutibilmente, l'inizio del travaglio del parto è una decisione unilaterale del feto. Questo è il feto che noi conosciamo e che tutti noi siamo stati. Questo è il feto che appare attraverso l'ostetricia moderna: è lo stesso "bebè" che curiamo prima e dopo la nascita e che, prima della nascita, può essere malato e richiedere diagnosi e trattamenti come qualsiasi altro ammalato ».

Da queste parole, da questa conquista scientifica che rappresenta — con la fetologia e l'embriologia — la più recente acquisizione della medicina, si dovrebbe partire —

a nostro avviso — per una più adeguata campagna di sensibilizzazione verso le nuove generazioni, specie verso quelle femminili. Invece di mostrare loro le spaventose sequenze delle quattro tecniche che oggi si usano per l'aborto, perché non si mostrano e non si commentano quelle, meravigliose, della crescita di un embrione o di un feto? È vergognoso che si proponga di spendere tanto e di mobilitare tante strutture pubbliche per uccidere, invece di mobilitarle per insegnare quale stupendo miracolo di vita possa accogliere in sé una giovane donna.

Del resto, non c'è uno solo degli argomenti « emotivi », cui di solito fanno capo gli abortisti, che si suffragano dalla scienza e dalla statistica: neanche il cosiddetto « caso limite » rappresentato dalla gravidanza per effetto di violenza carnale. Io sfido gli abortisti a fornire cifre al riguardo, mentre posso elencare tutta una serie di acquisizioni provenienti dalle fonti più qualificate. La medicina ha accertato da anni che il caso di gravidanza dopo violenza carnale è estremamente raro. Volete sapere quanto è raro? Sul giornale *The Educator* del settembre 1970, è stato riferito che « sui 3.500 casi di violenza carnale trattati negli ospedali della regione di Minneapolis-St. Paul, neanche uno aveva avuto per conseguenza una gravidanza ». Ci sono statistiche, di fonte cecoslovacca — che sembrano le più complete in materia — le quali affermano che su 86 mila aborti motivati, ventidue solamente si riferivano a violenza carnale: esattamente uno su quattromila casi. Durante una recente conferenza di ostetricia è risultato che nei principali ospedali del Middle West, in America, nessuna gravidanza frutto di violenza carnale era venuta alla luce nei 19 mila parti avvenuti nella regione; ed è prendendo atto di questa situazione che, ad esempio, la pur liberale legge britannica sull'aborto non ritiene che la violenza carnale sia motivo di aborto, anche « in base alla difficoltà provata a stabilire che c'è stata effettivamente violenza ». È una ben strana logica — ha detto e sostengono i medici anglosassoni, in stragrande maggioranza — quella che dovrebbe uccidere il figlio a causa di un crimine che ha commesso suo padre!

Anche i motivi di cosiddetta salute mentale della madre — che nel testo in discussione sono definiti, all'articolo 5 « serio pregiudizio alla salute psichica della donna, anche in relazione — badate

quanto si è ipocritamente permissivi e comodamente generici! — anche in relazione « alle sue condizioni economiche o sociali », sono battuti in breccia dalle risultanze che ci vengono da fonti qualificate.

Guardate che questa della « salute psichica », o « mentale » che dir si voglia, della madre, è motivazione abbastanza nuova, recente, delle tendenze abortiste. Essa si è fatta avanti dopo che il numero degli aborti per motivi terapeutici, dato lo sviluppo della medicina e della chirurgia, è andato massicciamente decrescendo: è « un sotterfugio grossolano » per continuare ad abortire, ha detto il dottor Louis Hellman, che è un'autorità in materia, in un'intervista alla *Washington Post* del 25 novembre del 1971. Dello stesso parere sono tutti i più noti psichiatri statunitensi, da Frank Ayd al dottor Hefferman, da Litz (docente di psichiatria all'università di Yale) al dottor Sloan (titolare all'università di Temple), al dottor Stone (del dipartimento di psichiatria dell'università di Cincinnati). E vi assicuro che potrei riempire un volume con le loro citazioni, così come con estratti da riviste mediche americane su questo argomento.

Esistono invece drammatiche statistiche di fonte ufficiale le quali dimostrano che è proprio l'aborto ad avere gravi conseguenze negative sulla « salute mentale » della donna. Le statistiche vengono dal Giappone, dove nel 1963, nel 1964 ed infine nel 1969 — in quest'ultimo caso per cura dei servizi sanitari dell'ufficio del primo ministro — vennero condotte approfondite inchieste: nel 1963 (inchiesta Aichi) è risultato che il 73,1 per cento delle donne interrogate « provano angoscia all'idea di quel che hanno fatto »; nel 1964 (inchiesta Kaseki), il 59 per cento delle donne consideravano il loro aborto, a distanza di qualche tempo, come « profondamente vile » e solo l'8 per cento non vi continuava a vedere niente di censurabile; nel 1969 (inchiesta detta « del primo ministro »), l'88 per cento delle donne ha risposto che l'aborto è « una cosa detestabile ». Ma c'è di più: l'Organizzazione mondiale della sanità, nel suo rapporto ufficiale al riguardo nel 1970, ha affermato: « Seri disordini mentali si constatano spesso nelle donne che hanno già presentato delle turbe mentali. Anche le donne il cui aborto è stato legalmente autorizzato e considerato come giustificato da un punto di vista psichiatrico sono quelle

che corrono maggiori rischi di disordini mentali dopo l'intervento »; e sul *Giornale americano di psichiatria*, in uno studio riassuntivo pubblicato nel 1971, si sostiene che « le condizioni delle donne psichicamente alterate si aggravano dopo l'aborto ». Dagli Stati Uniti c'è giunto il risultato di un'altra indagine precisa, approfondita: quella che ha compiuto un apposito « comitato di studio sulla mortalità delle donne incinte », sotto gli auspici del dipartimento di ostetricia e ginecologia dell'università del Minnesota; tale risultato fu pubblicato dal *Giornale ufficiale americano di ostetricia e ginecologia* il 1° luglio 1967.

Ecco le cifre più significative relative al periodo di indagine sulle « morti dovute agli aborti illegittimi, alle gravidanze illegittime e ai suicidi durante gravidanza »: in tutto lo Stato, nel periodo tra il 1950 e il 1965, ci sono stati quattordici suicidi di donne gravide, ossia una ogni 98 mila nascite; quattro delle quindici donne erano alla loro prima gravidanza (nessuna di queste gravidanze illegittima). Dieci di queste quattordici donne si sono suicidate dopo l'operazione e quattro soltanto durante la gestazione, il che porta il commentatore dell'inchiesta a scrivere: « il feto sembra essere, nell'utero, un meccanismo di protezione. Senza dubbio, alle dieci donne ripugnava l'idea di trascinarsi dietro nella morte altre vite ». Dodici di queste quattordici donne soffrivano di depressioni nervose; due erano schizofreniche e quattro soltanto avevano consultato degli psichiatri; i suicidi di uomini in questo stesso periodo raggiungono la proporzione di sedici ogni cento mila; i suicidi delle donne non gravide, il 3,5 su cento mila, mentre i suicidi delle donne gravide sono stati solo dello 0,6 ogni cento mila.

Gli autori del rapporto concludono affermando: « L'aborto terapeutico per ragioni psichiatriche appare come un approccio nebuloso, non obiettivo, non scientifico alla medicina. Sembra che gli psichiatri farebbero meglio ad utilizzare le risorse del loro talento a curare e a guarire le loro pazienti invece che raccomandare loro di distruggere un altro essere per liberarsi ».

C'è infine — tra i tanti che ancora si potrebbero trattare — un altro aspetto che mi sembra di rilievo: non è vero che la legalizzazione dell'aborto porti ad una diminuzione degli aborti illegittimi. Già nel novembre del 1967, sul *Giornale americano*

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

della sanità pubblica, il dottor Christopher Tietze, studioso di biologia e di statistica tra i più noti di tutto il mondo, lanciava un grido d'allarme: le cifre dimostravano, in tutto il mondo, che gli aborti illegittimi continuavano senza che sul loro numero influissero le leggi di legalizzazione. Nel 1968 il prestigioso giornale dei medici britannici, *The Lancet*, segnalava il fenomeno relativamente alla Svezia, che pure ha notoriamente la legislazione abortista più libera. In Giappone si calcola che, accanto al milione di aborti legittimi, ve ne siano almeno due milioni di illegittimi. E lo stesso avviene in Germania, in Svizzera, in Russia. Perché accade questo? dobbiamo domandarci, se vogliamo affrontare tutti gli aspetti del problema aborto. La ricca letteratura medica ormai disponibile elenca tutta una serie di motivazioni: 1) la donna vuole abortire ma il marito è contrario, allora ricorre all'aborto illegittimo; 2) la donna aspetta un figlio che non è di suo marito (anche qui l'aborto illegittimo è ovviamente preferito); 3) una ragazza non sposata quasi sempre preferisce l'aborto illegittimo, perché ritiene di lasciare meno tracce dell'accaduto ad ogni effetto a venire; 4) una donna povera, magari abbandonata dal marito, poiché all'ospedale, come avviene in ogni altro settore medico, ci sono liste di attesa, complicazioni burocratiche, eccetera, allora ricorre all'aborto illegittimo. Le cause sono sempre quelle: paura dello scandalo, ignoranza. Che il segreto dell'aborto legittimo sia mantenuto e garantito ha scarsa importanza nella psicologia media; si teme che ciò non avvenga, che ciò non avvenga in modo assoluto, che il segreto trapeli negli anni successivi. C'è un testo qualificatissimo sul quale gli abortisti dovrebbero riflettere. Ci viene dal « Reale collegio di ostetricia e ginecologia d'Inghilterra » ed è stato pubblicato dal *British Medical Journal* del maggio del 1970. Vi ho trovato queste considerazioni: « All'inizio, i fautori di una riforma della legge sull'aborto hanno tratto volentieri argomento dalla tesi che una larga percentuale dei casi di aborto "spontaneo" trattati negli ospedali e quasi tutte le morti che ne seguivano erano in realtà il risultato di interventi criminali. Essi ponevano come un postulato che la legalizzazione dell'aborto avrebbe eliminato queste cause e hanno scartato deliberatamente tutti gli argomenti e tutte le testimonianze contrarie alla loro tesi. Le cifre adesso mostrano che, a parte una crescita massiccia degli aborti terapeu-

tici fra il 1968 e il 1969, non ci sono state variazioni significative nel numero di aborti "spontanei" per i quali si esige il ricovero in ospedale. Il fatto che la legalizzazione dell'aborto non abbia ridotto il numero degli aborti "spontanei" né i decessi per causa di aborto di ogni tipo non è sorprendente: esso conferma le esperienze fatte in altri paesi ed era stato previsto nel rapporto del 1966 di questo collegio ».

Ecco alcune, soltanto alcune delle controargomentazioni di carattere medico-scientifico, e anche di natura statistica, che si possono portare contro l'aborto. Ma, almeno per me, lo ripeto, prevalente e prioritaria è la questione di fondo, è il problema di principio che pone anche l'aborto in funzione della scelta di una determinata concezione della vita e del mondo, di un certo tipo di uomo e di società. Propiziando - dopo il divorzio e la liberalizzazione della droga - anche l'aborto, qui si stanno disegnando i connotati di una società inferiore e deteriore, nel quadro della quale non ha più diritto di esistenza ogni superiore e spirituale qualità della vita. Sta accadendo una cosa molto semplice, signori! Una cosa semplice e terribile e dalle conseguenze future incalcolabili; e la cosa è questa: quanto è difficile, in questa società che andate forgiando con simili leggi, quant'è difficile diventare un uomo normale, un uomo che voglia civilmente vivere la sua vita! Già oggi il bambino cresce in una società il cui dato saliente è il disordine; poi, si diventa adolescenti, in queste città caotiche, convulse, intossicate dall'inquinamento spirituale prima ancora che chimico; se si tratta di una ragazza, essa si trova a portata di mano, illustrate ed esaltate da una fungaia di pubblicazioni oscene, tutti i vizi e le deviazioni; se si tratta di un giovane, le cose vanno ancora peggio, fra le tentazioni dei drogati, degli omosessuali, del teppismo spicciolo dilagante. Un giovane normale, un giovane equilibrato, diventa veramente un'eccezione, tanto tutto sembra costruito e plasmato intorno a lui per squilibrarlo e renderlo anormale. Con l'aborto cade un'altra diga, sono altri valori che vengono sradicati dagli animi, dalle menti, dai costumi. Come se tutto quello che accade intorno a noi non dovesse invece suonare da campanello d'allarme per ciò che, proseguendo su questa strada, si profila: l'ulteriore caduta verso il basso, verso il trionfo assoluto degli istinti, degli edonismi e degli egoismi. Fate attenzione,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

prima che sia troppo tardi: la barbarie è dietro l'angolo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fontana. Ne ha facoltà.

FONTANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sull'aborto, sulla sua qualificazione come reato, sulla necessità o no di punire chi lo pone in essere, è nata prima di tutto dalla constatazione del rilevante numero di aborti clandestini praticati in Italia. È nata dalla considerazione che la clandestinità comporta gravi rischi per la salute della madre e dalla constatazione che ad un certo numero di aborti si giunge per motivi che, in larghi settori della nostra società, hanno una giustificazione, o meglio una spiegazione: motivi di ordine economico, come esuberanti affitti, bassi salari, mancanza di servizi; e motivi di ordine personale: la salute fisico-psichica, difficoltà di rapporti familiari, eccetera.

Alla necessità di ridiscutere le norme penali sull'aborto ha portato anche la decisione della Corte costituzionale del 18 febbraio 1975, n. 27, la quale ha dichiarato non punibile chi abortisce qualora la gestazione implichi danno o pericolo grave per la salute della madre. Nessuno può, pertanto, contestare la necessità di un approfondito riesame da parte del Parlamento delle norme penali che riguardano il reato dell'aborto previsto dagli articoli 545 e seguenti del codice penale. In primo luogo, va detto che la nostra coscienza di democratici e di cattolici ci impegna a sottrarre la materia dell'aborto, che è difesa della vita, al collegamento che il codice vigente ne fa con il tema della sanità e dell'integrità della stirpe: un'impostazione che in blocco rifiutiamo perché aberrante ed offensiva della dignità dell'uomo.

In questo contesto, è conseguente un immediato intervento sulle pene e sulle attenuanti, oltre che sulla stessa liceità dell'aborto. Ma su quest'ultimo punto il discorso si ricollega al problema della vita e della sua difesa. È chiaro, a meno che non si voglia essere dominati dalle strumentali emozioni di parte, che la maternità e, quindi, l'aborto sono fenomeni che, se apparentemente interessano solo la donna, in realtà non possono assolutamente riguardarsi come fatti esclusivamente personali, individuali, racchiusi nella sfera del privato. Quello della vita del nascituro è

un diritto che va garantito, e se va garantito non c'è dubbio che debba esserlo sin dal suo inizio. Si tratta, ovviamente, di mettersi d'accordo su quale sia l'inizio: se debba riferirsi al concepimento o alla venuta alla luce; ma di questo tratterò in seguito. Intanto, rimane fermo un principio: che, pur nella considerazione delle serie motivazioni sociali di cui si è detto, pur nella revisione del contesto giuridico di cui si è parlato, l'aborto rimane un reato contro la vita, e la vita è il primo ed il più grande diritto civile che lo Stato deve difendere, soprattutto nei più deboli e nei più indifesi.

Quanto, quindi, al presunto diritto civile rappresentato dalla libertà di aborto, intesa come libera ed assoluta disponibilità del proprio corpo, si tratta di una tesi difficilmente sostenibile, nella misura in cui la libertà di aborto non si esplica nei riguardi di una parte del proprio corpo, ma su un essere vivente che ha già una propria, autonoma esistenza. La donna in attesa di diventare madre non può tener conto solo della sua vita, perché custodisce anche un'altra vita; ed il feto non è una mera appendice materna, ma un essere con una sua autonomia genetica ed una sua chiara e distinta individualità. Esso dipende dalla madre per il suo nutrimento e la sua difesa, ma è già una vita, un essere munito di individualità e di carattere a sé stanti.

Nondimeno, anche negata la potestà assoluta della donna ad abortire, che si tratti di discutere una questione assai grave è testimoniato dal fatto che occorre decidere della prevalenza di una vita su un'altra, sino al limite della soppressione di quest'ultima. Vi è uno scontro evidente fra due valori identici, o quanto meno simili; e, mentre vi è da un lato tutta un'azione volta a tutelare la vita della madre e, quindi, la vita in generale, tale azione porta — per giungere a quel risultato — a sopprimere un'altra vita. La stessa Corte costituzionale ha riaffermato in forma chiara il principio della tutela del concepito, della protezione della maternità, e la collocazione della situazione giuridica del concepito all'interno della norma (l'articolo 2 della Costituzione) che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo.

Prescindendo, pertanto, anche da valutazioni morali o religiose, non può disconoscersi che viene ribadita l'affermazione del principio della tutela del concepito in quan-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

to vita. Se ciò è vero, non può sussistere dubbio sul fatto che, affermato quel principio, potesse chiamarsi in causa, nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano, solo lo stato di necessità (articolo 54 del codice penale) e che con notevole difficoltà sul piano della logica potesse essere ammesso invece l'aborto in altre ipotesi riconosciute dalla Corte, quali il danno futuro prevedibile non solo della vita, ma anche della salute.

In effetti, per giungere a tale conclusione, la Corte costituzionale deve affrontare il tema della vita e della persona e deve dire che il feto non è persona, per porlo in una posizione subordinata rispetto alla madre che persona è già.

A questo punto la soluzione del problema sociale implica necessariamente la soluzione di un problema di fondo: il problema filosofico, scientifico, religioso, giuridico di che cosa sia la persona, se solo la persona sia degna di tutela, o se tale sia anche la vita umana, la vita *in fieri*. Dobbiamo dare atto su questo argomento alle Commissioni in tutte le loro parti politiche di avere affrontato con serietà questo problema, rifuggendo e trascurando le tesi più oltranziste proprie di alcuni movimenti radicali. Nonostante ciò, mi sia consentito di dire che non posso ritenere accettabile la tesi che afferma la prevalenza di una vita su un'altra vita. Non ritengo di potere aderire alla tesi secondo la quale solo la persona in senso pieno avrebbe diritto alla tutela dello Stato, mentre di tale diritto non godrebbe chi non fosse qualificato persona. È la vita umana che va tutelata. Altrimenti, addentrandoci nel concetto di persona, si potrebbe giungere ad escludere tale qualificazione per alcuni uomini gravemente menomati, deformati e via dicendo. Invece, se il concetto di persona viene escluso dalla non autonomia del feto, dalla sua dipendenza dalla madre, dalla sua mancanza di conoscenza, dall'inesistenza di attività del sistema nervoso, potremmo arrivare a definire non persona altri esseri umani già viventi, con conseguenze evidentemente anormali.

D'altra parte, la catalogazione degli elementi che individuerebbero la persona è opinabile e tale rimane. Ecco perché pare più giusto, a mio avviso, e più rispettoso della natura e della realtà umana, il riferimento alla vita umana. A questo punto mi limiterò a citare, senza far riferimento ad altre autorevoli fonti, la dichiarazione

internazionale di Ginevra, secondo la quale ad ogni medico è imposto il principio morale del rispetto assoluto della vita umana dal momento della concezione. Dal che si deduce che il concepito viene considerato essere umano vivente perché sin dal primo istante possiede nella sua completezza il corredo genetico dell'uomo. Poiché quindi individuo che nasce è lo stesso essere umano formatosi all'atto del concepimento, senza che da tale momento sino alla nascita vi sia un salto di qualità, a quella vita individuale deve essere riconosciuta la tutela più ampia che è concessa alla vita.

Accertata la sostanziale parità di diritti per la madre e per il concepito, che cosa il legislatore può fare di fronte al problema dell'aborto, che pure esiste ed è una grave piaga sociale? Può sancire, con maggiore puntualità di quanto è fatto nell'articolo 54 del codice penale, che, in caso di pericolo grave ed imminente di vita da parte della madre, l'aborto può essere riconosciuto legittimo. Si tratta di due vite, di valori uguali, onde può essere legittima la soppressione di una vita solo per salvarne un'altra. È evidente, in questo caso, l'analogia con la legittima difesa.

Se questo modo di procedere ha una coerenza, non è possibile ammettere altre ipotesi di legittimità. Intendo cioè riferirmi alla spinosa questione della liceità dell'aborto terapeutico anche fuori del pericolo immediato di vita, ed esteso quindi ai casi di pericolo anche futuro e previsto per la salute psico-fisica della donna. Su questo argomento mi limiterò a considerare che, a parte le obiettive difficoltà di arrivare ad un giudizio prognostico certo in ordine all'aggravamento della salute, a parte la vischiosità di dizioni come « salute psichica », questi valori sarebbero considerati superiori a quello della vita, mentre né l'equilibrio psichico, né la salute fisica e psichica possono essere considerati valori tali da poter autorizzare la soppressione di una vita altrui.

È così pure per quanto attiene alle cause di ordine eugenetico — che nel testo non operano autonomamente, ma sono collegate al fattore costituito dalla salute della madre — non pare che casi anche gravissimi, pur nella profonda drammaticità che indubbiamente possono contenere, siano tali da essere considerati al di sopra del bene fondamentale della vita.

Per quanto riguarda poi le cause di ordine economico e sociale, come l'età della

donna, il precedente numero di figli, le condizioni di vita economico-ambientali (sia pure tutte collegate dalla norma all'aborto terapeutico, in quanto incidenti sulla salute della donna), non è dubbio che tali cause possono essere affrontate più proficuamente tentando di introdurre nel contesto sociale, preventivamente, le soluzioni che siano atte ad eliminarle.

Queste brevi considerazioni ho svolto per indicare solo le più rilevanti motivazioni in base alle quali noi ci dichiariamo contro la liberalizzazione dell'aborto, ma siamo parimenti contrari all'aborto controllato nei primi novanta giorni; siamo anche quanto mai perplessi sulla questione del controllo sottratto ad una commissione di specialisti e sociologi ed affidato ad un medico. Va infine considerato come, in realtà, il meccanismo del testo al nostro esame sia tale che la via d'uscita della non punibilità è praticamente sempre prevista.

Come cattolici impegnati in politica, posti di fronte al tema dell'aborto, ancora una volta abbiamo dovuto verificare, durante i lavori delle Commissioni, l'autonomia del momento politico rispetto a quello religioso e ideologico, che non si voleva e non si deve tradire.

In queste condizioni, il dilemma pratico risultava evidente: chiudersi nel più rigoroso rispetto dei principi ai quali ci richiamiamo sul piano morale e religioso come credenti; oppure, senza tradire le idee, operare in confronto con le forze politiche più disponibili per far sì che la legge in gestazione apparisse meno dannosa e dilacerante possibile. La scelta era ed è drammatica, e l'aver battuto questa seconda strada non ci solleva dalla persistenza di tale dramma; tuttavia ha fatto sì che potessimo operare per arrivare ad una stesura del progetto meno pericolosa ed iniqua. Sotto questo aspetto va, ad esempio, positivamente valutata la pratica eliminazione del ricorso ad incompetenti, dovuta all'introduzione della gratuità, diminuendo così l'attuale intollerabile sperequazione tra ricchi e poveri od eliminando, o quanto meno riducendo, i rischi di gravi conseguenze, fino alla mortalità, grazie alle garanzie che l'assistenza tecnica porta con sé. Credo, da ultimo, che vada positivamente valutata la prevista limitata durata della legge, con la presentazione, da parte del Ministero della sanità, di un rapporto annuale al Parlamento, nella misura in cui sarà in grado di fornire quei

dati che, al momento di affrontare il presente dibattito parlamentare, avvertiamo in realtà mancare.

Certo - e gli stessi relatori per la maggioranza lo ammettono con profondo senso di responsabilità - la società alla quale vorremmo poter tendere è quella nella quale sia nel concreto garantita alla donna la possibilità di non ricorrere all'aborto. È una strada lunga e difficile da percorrere, ma è certamente la strada giusta. Del resto, vorrei dire che, se si è giunti, da parte di organizzazioni, di circoli, di componenti politiche e sociali variegate, a chiedere con insistenza la liberalizzazione dell'aborto e a far sentire l'ingiustizia, sul piano sociale, della presente situazione, ciò è in buona parte dovuto - lo affermo con serenità - al grave ritardo con il quale interventi di carattere preventivo, di informazione, di ribaltamento delle condizioni sociali del paese sono stati posti in essere o addirittura non sono stati ancora affrontati.

Siamo di fronte all'occasione costituita dall'istituzione dei centri di assistenza. Credo che sarà possibile, anche se non si tratta di soluzioni perfette e radicali, metterli in grado di fornire una completa informazione sulla prevenzione, sulle conseguenze, anche su eventuali future gravidanze; e più ancora, certo anche attraverso i centri di assistenza, ma in maggior misura attraverso buone leggi che siano in grado di dar corpo ad una cultura diversa nel nostro paese, occorre arrivare a colpire, superare o isolare, a seconda dei casi, le motivazioni che portano a interrompere una maternità; dal sostegno e sostentamento della ragazza madre, all'intervento diretto dello Stato in favore della famiglia che sia nell'impossibilità di educare e allevare altri figli, alla corresponsabilizzazione della comunità, nel senso di una maggiore sensibilità e disponibilità a capire, a comprendere un suo componente che in un determinato momento può trovarsi in una situazione di bisogno.

Questo sforzo e questo impegno di prospettiva non ci esinono dal dovere di esaminare il proposto disegno di legge.

Sappiamo, sul piano della difesa dei principi cui facevo prima cenno, di essere in minoranza in Parlamento. Né si può affermare il contrario considerando la presunta disponibilità del Movimento sociale italiano-destra nazionale contro la liberalizzazione dell'aborto. È una disponibilità

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEIUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

che non ci interessa, soprattutto perché la contrarietà dell'aborto del Movimento sociale deriva dal desiderio politico di custodire intatte le norme del codice Rocco, che, come abbiamo visto, non sono a garanzia della vita umana ma piuttosto a garanzia della salvaguardia dell'«integrità della stirpe»: un concetto, questo, estraneo alle nostre convinzioni morali e etico-politiche.

È quest'ultima una ragione in più che ci ha portato a scegliere un'opposizione leale e costruttiva, che in sede di Commissioni parlamentari ha avuto in più occasioni la considerazione di forze politiche tradizionalmente su posizioni diverse.

Queste occasioni sono state da qualcuno enfatizzate e distorte in accuse di collusione più o meno velate, che rivelano però l'intenzione di agire in funzione di rottura per aprire la strada al *referendum*. E credo che sia appena il caso di ribadire la nostra opposizione al *referendum* sull'aborto, per motivi di ordine politico e giuridico. Non ci si può infatti nascondere l'effetto dirompente e negativo di un nuovo *referendum* sul paese, né si può ignorare il vuoto giuridico, sia pure momentaneo, che sarebbe provocato dal *referendum* in una materia da tutti considerata difficile e scottante e che rimarrebbe forzosamente per un certo lasso di tempo priva di ogni regolarizzazione giuridica, la qual cosa imporrebbe in ogni modo la necessità di porre in essere una nuova legislazione che regoli la materia.

Basterebbero queste brevissime considerazioni per dire che noi preferiamo una legge varata dal Parlamento alla soluzione del *referendum*. Ma sia chiaro che, se si arrivasse al *referendum*, la democrazia cristiana si troverebbe, al limite, a compiere una scelta meno drammatica di quella parlamentare. Si tratterebbe infatti di lasciare l'elettorato libero di scegliere con il voto secondo coscienza, non avendo noi motivo di difendere sul piano politico una legislazione — quella del codice Rocco — che punisce, sì, l'aborto, ma non tutela la vita, ispirandosi ai principi di difesa della razza propri dell'etica fascista, in cui i democristiani rifiutano di riconoscersi. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

ALOÏ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si sta sviluppando

attorno al problema dell'aborto riveste una rilevante importanza, non solo per la dimensione del tema, ma soprattutto per il senso di responsabilità che dovrebbe investire tutti coloro che, intervenendo in questa sede, devono dare un contributo alla soluzione di un problema che non va certo sottovalutato e di cui nessuna delle molte implicazioni può essere pretermessa.

Non è sfuggito ad alcuno di coloro che sono intervenuti in questo dibattito l'aspetto giuridico del problema in questione. Da parte nostra, all'inizio della discussione, abbiamo sollevato la questione dell'incostituzionalità del provvedimento, indubbiamente in contrasto con gli articoli 2 e 31 della Costituzione. In particolare, il provvedimento disattende il disposto della sentenza n. 27 della Corte costituzionale, va cioè oltre lo stesso limite che la sentenza ha fissato alla considerazione del legislatore nel momento in cui avesse approntato una nuova disciplina in materia.

Né va sottaciuto l'aspetto giuridico che attiene alla « Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo », nel cui articolo 1 si afferma che « tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali, in dignità ed in diritto ». All'articolo 3 viene altresì affermato che « ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona ». Qui viene chiarito quello che è il senso della difesa della vita umana; e quanto disposto in tale dichiarazione non può non essere recepito dagli Stati firmatari di essa, ed *in primis* dall'Italia.

Sono questi, *en passant*, i motivi giuridici che sono stati adottati da noi e da altre parti; non mi soffermerò su di essi, perché ritengo che vi siano già state dedicate fin troppe parole e, soprattutto, che siano stati sufficientemente chiariti, a dimostrazione proprio dei limiti giuridici del progetto di legge in esame.

Signor Presidente, non posso non rifarmi all'aspetto scientifico e biologico della questione. Al riguardo, proprio sulla scorta di alcune dichiarazioni rese da scienziati insigni circa il momento in cui la vita sorge, affermo che tale momento è quello in cui l'ovulo viene fecondato. Il biologo Jean Rostand afferma che un feto è perfettamente un essere umano, e l'essere umano ha inizio dalla fecondazione dell'ovulo. In esso sono già presenti tutte le potenzialità fisiche e psichiche. Si potrebbe citare anche l'affermazione del professor Valle — che ricalca questa linea di tendenza scientifica — se-

condo la quale è nel momento in cui l'ovulo è fecondato che ha inizio la vita umana, pur se ovviamente restano da compiersi le fasi successive che determinano lo sviluppo fino a trasformare il feto, attraverso la nutrizione, l'assimilazione dell'ossigeno e il decorso del tempo, in un vero e proprio uomo. Su queste dichiarazioni, su questi dati concreti sul piano scientifico ci si sarebbe dovuti soffermare maggiormente di quanto non si sia fatto, e non si sarebbe dovuto sorvolare per persistere nell'infondata concezione che l'essere umano cominci a definirsi, sia pure parzialmente, solo al compimento del novantesimo giorno.

Sottolineo poi l'aspetto etico di questo progetto di legge, che indubbiamente solleva gravi problemi di ordine morale. Tale morale non è necessariamente quella cristiana, di cui poi parleremo, ma deve essere una morale comune, se mi si consente, laica, giusta la posizione di uno Stato in termini quasi di responsabilità morale. E poiché l'aborto, alla luce di una concezione morale, indubbiamente coincide a nostro avviso, con l'omicidio e non è altro che un crimine, non può non essere preso in considerazione dallo Stato, che deve porsi il problema della tutela della vita, di un valore cioè che rappresenta il diritto più alto dell'uomo.

Non vale a tal riguardo il discorso, che è stato fatto da qualche oratore di sinistra, secondo cui in altri paesi il problema dell'aborto è stato risolto in termini positivi; non si è considerata, infatti, l'equazione aborto uguale omicidio, perché in quegli Stati vi è una certa particolare concezione del modo in cui sotto il profilo legislativo deve riguardarsi la vita umana e, soprattutto, si tratta di Stati in cui il problema della difesa della vita è stato almeno in parte risolto « a monte ».

Dobbiamo dire con molta franchezza — e l'abbiamo fatto anche nel corso di altri interventi di oratori della mia parte politica — che un crimine non giustifica un altro crimine, e che perciò non può rappresentare un punto di riferimento per chi da quel crimine vuol dissociarsi. Inoltre, vi è da considerare che in alcuni paesi, come per esempio in Francia, il problema dell'aborto è stato visto in una determinata maniera: si è intervenuti infatti « a monte » con una serie di provvedimenti che hanno portato a tutta una serie di iniziative che vanno dall'educazione sessuale nella scuola e nella famiglia, alla creazione di una serie di

istituzioni *ad hoc*, con il compito di permettere una conoscenza scientifica che consenta di evitare che « a valle » il fenomeno possa incidere in termini negativi.

A tal proposito, non si può non rilevare che ogni paese ha una sua particolare configurazione storica e morale, una sua tradizione, un suo patrimonio da cui non può prescindere. L'Italia, lo si voglia o no, è legata nella sua storia a quella del cristianesimo, del cattolicesimo nella sua accezione più ampia, e quindi non si può, nel momento stesso in cui si pone il problema in termini morali, prescindere dalla concezione della morale cristiana, che ha posto *in primis* la questione dell'uomo come « persona ». Il concetto cristiano di persona è un concetto rivoluzionario, poiché la persona non è solo, come da qualche parte si è posto in evidenza, un centro di diritti o un soggetto di diritto, ma è soprattutto un centro e soggetto di attività spirituali. Un centro e soggetto di attività spirituali che fa sì che l'uomo senta il proprio « ruolo », e che, nel momento in cui ha coscienza della propria dimensione, assolva il suo compito. L'uomo, pur calandosi nella realtà della storia, non deve perdere di vista i suoi legami con il trascendente in una visione che rivela, in termini, diremmo, di provvidenza anche personalistica, la presenza del divino nella realtà della storia umana.

Sono, questi, concetti che indubbiamente dovrebbero essere tenuti in considerazione, anche perché questa concezione dell'uomo come persona porta agli arditi sviluppi del personalismo pedagogico di Jacques Maritain, il quale, anche attraverso l'« umanesimo integrale », postula la formazione della persona attuantesi nella pienezza esuberante della personalità individuale: è una concezione indubbiamente spiritualistica della vita, che non può conciliarsi con concezioni di natura diversa, con concezioni che si ispirano alla barbarie, al materialismo che ritiene che la vita umana sia solo un fatto contingente, tale da poter essere racchiuso in un segmento che ha due estremi, da una parte la nascita, dall'altra la fine della vita e cioè la morte. Il cristianesimo avrebbe dovuto essere recepito, quanto meno in questa sua espressione di pensiero, da certe forze che dicono di ispirarsi a questi principi, ed *in primis* dalla democrazia cristiana, che attraverso le dichiarazioni dell'onorevole Moro afferma invece la posizione di neutralità del Governo in ordi-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

ne al problema dell'aborto, e attraverso lo scritto dell'onorevole Mazzola afferma che « non possiamo fare in Parlamento una battaglia chiusa, arroccandoci sulla nostra posizione di principio e rifiutando di confrontarci con altre forze politiche sull'argomento ». La democrazia cristiana, quindi, rinuncia alla battaglia di principio, perché avverte l'esigenza di confrontarsi con altre forze, che indubbiamente sono portatrici di una concezione diversa dell'uomo, della storia e della società; la democrazia cristiana rifiuta di accostarsi — come abbiamo sentito dire dall'oratore che mi ha preceduto — alle posizioni della destra nazionale, che in questo momento sta combattendo la battaglia contro l'aborto non certo per la difesa del codice Rocco, del codice fascista (tra l'altro, il codice Rocco postula l'aborto terapeutico, perché difende la vita umana). Abbiamo sentito dire adesso che la disponibilità del Movimento sociale italiano-destra nazionale non interessa, perché mirebbe alla difesa della stirpe, a concezioni razzistiche, che poi è proprio questo provvedimento, indubbiamente, ad affermare quando fa distinzioni tra chi ha diritto a nascere e chi questo diritto si vede negato.

Il pensiero cristiano su questo argomento è indubbiamente costante nelle proprie manifestazioni, nelle proprie indicazioni; basti pensare a ciò che si legge nella costituzione pastorale del Concilio ecumenico Vaticano II, la *Gaudium et spes*, dove testualmente si dice: « La vita deve essere protetta con la massima cura, fin dal momento della concezione; l'aborto, come l'infanticidio, sono abominevoli delitti ». Il discorso dell'abominevole delitto ritorna anche nell'omelia pronunciata, sia pure con tante difficoltà dato l'imperversare del femminismo milanese, dal cardinale Colombo, arcivescovo di Milano, domenica 22, là dove si parla del « crimine dell'aborto ». E potremmo citare tutta una serie di atti che si rifanno al pensiero della Chiesa e che non derogano all'equazione: aborto uguale a crimine, uguale a omicidio. La democrazia cristiana, dal momento che dice di ispirarsi ai principi cristiani, avrebbe dovuto evitare di trincerarsi dietro l'agnostica « neutralità » che traspariva dalle parole del Presidente Moro, risparmiandosi inesistenti problemi di collusione con la destra, la quale oltre tutto in questo momento sta conducendo una battaglia non di retroguardia, ma di difesa della vita e di un principio che rappresenta l'esigenza prioritaria per

una società che voglia sostanziersi — attraverso la difesa della vita — in termini positivi.

Indubbiamente questa legge verrà varata, anche perché dalla democrazia cristiana ci si pone su posizioni di agnosticismo e poiché da altre parti, che si ispirano ad una concezione materialistica della vita, si vuole questa legge, costi quel che costi. Perché tutto questo? La risposta è facile, soprattutto se viene da chi intende la vita in modo meramente materialistico. Anche la legge si ispira a questa concezione, quando tra i motivi che giustificano l'aborto pone quelli « economici e sociali ». È questa la chiave di volta di tutta la vicenda della legge: si consente alla donna di privarsi del carico della maternità sotto il mero pretesto dei motivi economici e sociali.

A questo punto scaturisce una considerazione: come quei motivi economici e sociali negativi possono esistere in certo momento, così essi possono venire meno. Di qui la necessità di guardare al futuro. Evidentemente il marxismo non ha una propria concezione dinamica, pur affermando il dinamismo della dialettica. Tale dottrina, infatti, ritiene che l'individuo debba restare cristallizzato senza che sia postulabile possibilità di miglioramento. Questa potrebbe sembrare una ritorsione polemica, ma la realtà vera è che il discorso sui motivi economici e sociali testimonia come si tratti di una legge improntata al più gretto materialismo, che non tiene conto del valore morale e spirituale della vita.

D'altronde il marxismo — e non da oggi — mobilita i movimenti femministi e quelli in genere che si ispirano a principi libertari, pur dissociando formalmente le proprie responsabilità da certi sviluppi arditi e spesso esasperati cui essi danno vita. Basti pensare, in proposito, all'invasione del duomo di Milano da parte di femministe — per lo più ragazzine — inneggianti a principi della vita ispirati al più gretto e vieto edonismo. Né possiamo dimenticare che le stesse femministe, usando in ogni occasione il termine « compagno », ubbidiscono alla strategia del comunismo internazionale, il quale sa che attraverso queste forze può creare delle feritoie nello Stato e nelle istituzioni, può far saltare i pilastri, i capisaldi sui quali si regge la nostra civiltà, per poi procedere all'instaurazione del nuovo ordine. Né tale sistema potrà certo tradursi nell'umanesimo marxista postulato da Concetto Marchesi, poiché il marxismo, in

ogni sua incarnazione, nella realtà farà sempre dell'uomo un momento subalterno in un certo processo di unificazione di una società disumana e disumanizzante. Anche i movimenti femministi ubbidiscono, dicevo, alla logica del marxismo che tende a far saltare le istituzioni e a creare dei varchi attraverso i quali far passare le leggi più permissive. Così come ieri son passate la legge sul divorzio e quella sulla droga, così come oggi sta passando quella sull'aborto, domani passerà quella sul matrimonio fra omosessuali. Questo crescendo nella negazione dei valori morali sta portando la nostra società verso abissi dai quali — Dio non lo voglia! — scaturirà la fine dell'uomo, la fine della civiltà, la fine della libertà.

La proposta di legge al nostro esame ubbidisce a questa logica del materialismo e tenta di imporre quella concezione (i tedeschi direbbero *Weltanschauung*) che guarda all'uomo in termini solo edonistici e materialistici. Essa non difende e non tutela la donna, né le conferisce una maggiore dignità. La donna non si difende attraverso la legalizzazione dell'aborto, né in questo modo la si scoraggia dall'abortire clandestinamente. Sfido chicchessia a dimostrarmi che in alcune zone d'Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, non si continuerà a ricorrere all'aborto clandestino anche dopo l'approvazione della legge. L'ultimo numero della *Civiltà cattolica*, riferendosi a quanto sta avvenendo negli Stati Uniti a tre anni di distanza dalla sentenza della Corte suprema, afferma che si registra un aumento del numero degli aborti, mentre la perdita del rispetto della vita è confermata da una serie di proposte avanzate per la legalizzazione dell'eutanasia. Siamo di fronte non all'eliminazione dei mali, cui l'aborto avrebbe dovuto porre fine, ma all'accentuazione degli stessi.

Non si difende la donna attraverso la liberalizzazione dell'aborto, ma la si difende attraverso la maternità! Sia chiaro che noi non siamo legati alle concezioni tendenti a sviluppare la procreazione in misure abnormi, ma riteniamo che la donna si realizzi attraverso la maternità, la quale costituisce il momento autentico, qualificante, in cui la donna acquista il suo « ruolo » e la sua funzione.

Con questa legge sull'aborto, lo Stato si scarica delle sue responsabilità. La maternità invero si tutela attraverso tutta una serie di iniziative (asili-nido, consultori) che

« a monte » possono bloccare un processo che indubbiamente « a valle » è rovinoso, perché è poi la donna a pagare di persona. Lo Stato non può deresponsabilizzarsi, facendo cadere sulla donna questo gravame! Lo Stato ha il dovere di provvedere in modo adeguato attraverso un impegno concreto e responsabile.

Mi pare che il partito repubblicano abbia dimenticato quanto il Mazzini scriveva intorno alla donna nei suoi *Doveri dell'uomo*. La donna vi viene definita « angelo della famiglia », « carezza della vita », « la provvidenza amorevole che veglia sull'umanità ». Mazzini aggiunge: « Per essa la famiglia, con il suo mistero divino di riproduzione, ...accenna all'eternità ». Il Mazzini, che era un laico, che aveva una concezione della vita storicistica, anche se la sua concezione divina si identificava con l'umanità, intesa nel senso immanentistico del termine, il Mazzini, dicevo, quando parla della donna, si esprime in termini esaltanti, perché capisce che essa è il momento centrale della famiglia; e difendendo la famiglia si difende la società. Ma i repubblicani hanno preferito rinunciare alle indicazioni del Mazzini per « cavalcare la tigre » di certi movimenti femministi e di certe posizioni radicaloidi, libertarie, venendo meno ad alcuni punti di riferimento, prima che ideologici, morali. Forse il Mazzini si sta rivoltando nella tomba, perché i repubblicani di oggi rinunciano a certi principi in nome di una libertà che mira alla legalizzazione di un crimine, che non è doveroso dunque, mazzinianamente, la libertà di ritrovare se stessi, di potenziare la propria capacità di essere.

Proprio alla luce del pensiero del Mazzini e dei più veri principi di sana e autentica moralità, concludo affermando che, difendendo la donna, si tutela la famiglia e la società. Per questi motivi esprimo il mio voto contrario a questa legge. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema dell'aborto, quello cioè posto dall'esigenza di apprestare una legge che possa evitare il nuovo referendum — poiché questo è il vero problema che inseguono i capi delle nostre forze politiche — ripropone a me e ad altri una meditazione sull'esistenza nel no-

stro paese di una parte ancora cattolica della popolazione e sul diritto che ha questa parte, quale che essa numericamente sia, di difendere i suoi principi, il suo sentimento e la sua morale.

Quella dell'aborto è per me e per altri parlamentari — e sono la maggioranza del mio partito — una questione di principio. Non possiamo trasgredirla, come deliberatamente, dichiaratamente — sapendolo cioè — non possiamo trasgredire — noi di questa parte politica — nessuno dei comandamenti. Può essere accaduto che li abbiamo trasgrediti, ma inconsapevolmente, perché nessuno, cioè, è venuto ad avvertirci che stavamo trasgredendoli. Questa volta invece su questo argomento specifico i vescovi, quelli italiani, ci hanno avvertito che non possiamo trasgredire questioni di principio precise; sotto pene, si intende, neanche lontanamente paragonabili a quelle che possono esserci comminate per il dispregio della disciplina dei partiti. Pertanto, questa questione è una di quelle sulle quali nessuna segreteria di partito e nessun direttivo di gruppo può obbligarci a dire o a fare o ad approvare leggi e propositi che in coscienza possiamo ritenere in dispregio di un principio religioso.

Neppure possiamo consentire all'idea, cosiddetta terribile, che viene avanzata da taluni esponenti della nostra sinistra, che in caso contrario dovremo sottostare a questa pena collettiva del *referendum*. Noi — questa è la mia opinione — diciamo « no » a qualsiasi legislazione permissiva per l'aborto. Se poi questo « no » numericamente prevale e si rende così obbligatorio il *referendum*, sia fatta la volontà di Dio. Anche perché a questo punto debbo dirvi che non ho alcuna paura del *referendum*, sia che lo si vinca sia che lo si perda. Se lo si perderà, non sarà certo per l'accusa del mio voto contrario per l'aborto.

Mi pare cioè che il timor panico per la democrazia, dopo l'esito negativo del *referendum* sul divorzio, stia penetrando, anzi sia penetrato nelle nostre file. Il *referendum*, così come è stato quello sul divorzio, è a mio parere istituto democratico che dà alla totalità dei cittadini il diritto di decidere. Non comprendo il perché del terrore. A me democratico chiamare a raccolta il popolo sovrano su qualsiasi questione fa piacere. Io non ho paura, come può capitare a chi comanda a Mosca o a Pechino o a Varsavia, che la gente sia chiamata a decidere delle proprie leggi.

Anzi, debbo ribadire che il nostro regime democratico è fondato proprio sull'idea del popolo sovrano, così come sognammo e volemmo nel periodo della Resistenza.

Obiettare poi che si può perdere, mi sembra un po' barare al gioco. Io e tutti dovremmo avere fiducia nel popolo, qualunque siano le sue decisioni ed il suo voto. Essendo cattolico, anche qualora perdessi il *referendum*, ciò non significherebbe che sul piano del principio io avessi torto. In quel caso, insomma, anche perdendo, io cattolico seguirei ad essere antiabortista, pur se la legge decisa a maggioranza dei cittadini fosse a favore dell'aborto. Democraticamente siamo sottostati al *referendum* sul divorzio. L'averlo perduto, il fatto che in Italia sia rimasta una legge che autorizza il divorzio, non significa che io e gli altri cattolici siamo passati dalla parte del divorzio. Insomma, onorevoli colleghi soprattutto del mio partito, nel *referendum* sul divorzio abbiamo... rischiato di vincere e di abolire un istituto che riteniamo ingiusto. Il nuovo *referendum* potremo anche perderlo, ed in quel caso ci sarebbe l'aborto libero, ma non comprendo che razza di calcolo politico sia quello di fare una legge permissiva per evitare un *referendum* che, qualora si perdesse, renderebbe legale l'aborto. Quello che ci viene proposto, insomma, è un fatto straordinariamente negativo: fare una legge permissiva come se il *referendum* lo avessimo già perduto. Mi sia consentito, a questo punto, di dire che più rispettosi dei cattolici si dimostrano i radicali di Pannella, i quali in fondo, per realizzare l'aborto libero, vogliono almeno vincere il *referendum*.

Torno alla meditazione che mi sono posta all'esordio, quella sulla parte cattolica del paese, per ricordare che a detta di molti, per noi cattolici, si rischia, qualunque sia il futuro, di cascare dalla padella nella brace: per restare nella padella dovremmo fare nostro il punto di vista antidemocratico, ma anche abortista, dei comunisti; in caso contrario caschiamo nella brace radicale, che ci promette la misura punitiva dell'aborto libero e legale. Ragionando così, mi pare che i capi del partito dei cattolici siano troppo pessimisti: danno per scontato, forse sulla base traumatica del *referendum* del divorzio, che siamo la minoranza nel paese, non vogliono volutamente ricordarsi — ne hanno quasi paura — che siamo la maggio-

ranza in questo Parlamento eletto nel 1972. Anzi, ragionando in modo assurdo, giungono a rifiutare con sdegno a favore della nostra questione di principio quei voti che invece furono richiesti e desiderati in quest'aula quando si trattò di eleggere il Presidente della Repubblica Leone, il Presidente Saragat, il Presidente Segni; quando, infine, si è voluto portare al Quirinale il cattolico Gronchi. Quella che respingo, su questioni attinenti ai nostri principi religiosi, è la superbia di chi pretende, su questioni di principio religiose, di poter discriminare le opinioni e le coscienze degli altri. È la degenerazione del cosiddetto dogma laico dell'« arco costituzionale ». Comprendo un arco simile di forze quando si trattasse di difendere lo Stato democratico, la libertà, l'attuazione della Carta costituzionale; non lo comprendo, quando si tratta di evitare che al Quirinale ci vada un nemico della democrazia e del nostro partito, o un sospetto tale; non la comprendo neppure quando si tratta di affermare questioni di principio che non derivano, per noi cattolici almeno, dalla Costituzione, ma dal battesimo e dal « Credo », che anche il mio amico Galloni pronuncia ad alta voce, così come prescrive la liturgia, tutte le volte che si reca in chiesa ad ascoltare la santa messa.

Mi dispiace dover dire queste cose, anche perché tutto ciò avrebbe dovuto essere implicito per ogni democratico cristiano. Né mi può creare remora l'idea di deludere i miei amici e compagni della Resistenza, quando affermo che sulle questioni di principio religioso non c'è da guardare troppo all'« arco costituzionale ». Il pensare diversamente, caro amico e collega Galloni, significherebbe avere un'idea distorta della Chiesa, di questa adunanza di fedeli l'appartenenza alla quale non mi sembrerà mai contraria e contraddittoria con i miei ideali civili. Anzi, ritengo l'una complementare con gli altri: la mia appartenenza alla Chiesa ed il fatto di battermi per ideali civili.

Certo, qualcuno potrebbe sollevare la obiezione che contrasto possa esserci stato nell'epoca del Risorgimento. Ma in quelle battaglie non si posero mai questioni di principio religiose, ci si divise solo sull'opinabile, e cioè sugli interessi della Chiesa. Ecco la differenza: c'è il certo, sul quale come cattolico non posso e non voglio trasgredire (sono le questioni di principio sulle quali anzi ho il dovere di

radunare quante più forze e voti possibile senza discriminare alcuno); poi vi è l'opinabile, gli interessi della Chiesa, e tale, secondo me, è stata la grande polemica del Risorgimento, se cioè fosse bene o no che Roma rimanesse a garanzia della libertà del magistero della Chiesa.

D'altra parte, consentitemi a questo punto di domandarvi, onorevoli colleghi, in che cosa noi possiamo batterci per riaffermare nel paese i nostri ideali religiosi, il nostro attaccamento a quella morale che deriva da quegli ideali e da quei principi ai quali dovremmo pure essere fedeli, visto che ci chiamiamo democrazia cristiana. Forse con lo stesso impegno usato da radicali e laici nel pretendere l'aborto libero noi abbiamo chiesto e ottenuto una legge per mettere al bando la pubblicità pornografica ossessiva? Forse ci siamo battuti con lo stesso impegno di Pannella per ottenere una legge che consentisse di mettere al bando i giornali pornografici e per impedire che l'edicolante davanti al santuario di Santa Maria in Via, qui a due passi, davanti a palazzo Chigi, li ostenti in bella mostra, « infischandosene » se quelle immagini creano scandalo nei ragazzi che passano? Forse, amico onorevole Zaccagnini — tu che sei stato per tanti anni capo del gruppo parlamentare della Camera — abbiamo fatto una legge per togliere i premi dello Stato a favore dei produttori dei film pornografici o incitatori alla violenza?

Sono tutte domande che la parte cattolica del paese ha il diritto di porre a noi deputati di parte cattolica, e noi a nostra volta abbiamo il diritto di porle a chi è stato, o è, capogruppo ed è stato, o è, segretario di partito.

Che cosa abbiamo fatto, tutti insieme, per chiamare lo Stato al suo dovere di difendere il sentimento religioso della maggioranza dei cittadini? Come deputato debbo confessare — lo dico con umiltà — che mi sento impotente. Vado al cinema e trovo che i quattro quinti dei film italiani mettono alla berlina la Chiesa, il sentimento e la morale cattolica. Sapendo che questi film sono prodotti col contributo statale assicurato nella misura del 18 per cento dei loro introiti, ogni tanto prendo la via delle interrogazioni e interrogo, signor Presidente, interrogo e seguito ad interrogare, ma senza che il signor ministro dello spettacolo (chiunque egli sia), pur vantandosi anche egli di essere un cattolico, venga a rispon-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

dere in quest'aula, per dirci magari che la legge è ingiusta — come sostengono taluni laici onesti — e che sarebbe necessaria una legge diversa, più rispettosa del denaro pubblico. Invece niente, signor Presidente. Lo onorevole ministro ed il Governo nel suo insieme seguitano a non vedere, a non sentire, a non rispondere su questi argomenti.

Signor Presidente, in un film recente — *Remo e Romolo figli di una lupa* — ho visto una satira del papa Paolo VI tanto volgare e blasfema che, se fosse capitata una cosa simile in riferimento al Presidente Leone, certamente si sarebbe mossa anche la magistratura. In un altro film, *Attenti al buffone*, permesso ai superiori agli anni 14, vi è un tale insieme di pornografia, oscenità, linguaggio scurrile e soprattutto disprezzo per la Chiesa e per il sentimento religioso, che lo stesso onorevole Gaspari ed altri deputati mi hanno confidato che sono dovuti uscire per la vergogna. Eppure, magari, questo film gode del contributo dello Stato; eppure, magari, di questo film avrà parlato bene perfino il nostro giornale, *Il Popolo*. Anche sui giornali benpensanti, e proprio qui a Roma sul *Tempo*, ho visto la pubblicità pornografica ed a pagamento di un film intitolato « *Bordella* ». Ora questo film pare sia stato bloccato; ma sono convinto che prima o poi interverranno tanti personaggi, e così autorevoli, che si darà pure ad esso il pubblico riconoscimento di film artistico e magari il premio dello Stato.

La verità è che siamo impotenti. Forse qualcuno di noi mette a posto la coscienza al mattino recandosi in chiesa, ma è grave — lo ripeto ancora — che in un Parlamento come quello eletto nel 1972 non abbiamo sentito il dovere di fare approvare una legge simile a quella fatta approvare in Francia da Giscard d'Estaing, da uno cioè che non è andato a farsi eleggere, a chieder voti proclamandosi cristiano. La legge di Giscard è precisa: chiunque può fare i film che vuole, ma se sono osceni e non morali li fa a sue spese, senza premi statali e non avendo il diritto di proiettarli per i minori.

Ma direte voi: che c'entra tutto questo con l'aborto? C'entra, signor Presidente, perché, con la colpevole acquiescenza di noi democratici cristiani in questo Parlamento, sono anni che si va tentando di scristianizzare il nostro paese. C'entra, signor Presidente, perché l'ultimo colpo a questa Italia cristiana sarebbe offerto dalla nostra viltà in relazione all'aborto.

Una democrazia cristiana, degna di questo nome, sull'aborto dice « no » e si rivolge al paese rimettendo al popolo sovrano la questione. Vinceremo? Perderemo? Non è importante. Per noi deputati democratici cristiani è un imperativo morale dire « no » qualunque possa essere l'esito della battaglia, sia in questo Parlamento sia nel paese.

Concludo, signor Presidente. L'Italia cristiana viene da molto lontano e non ritengo che l'obiettivo finale di questa Italia cristiana sia il « compromesso storico ». Qualunque possa essere l'esito di questa battaglia, qualunque potesse essere l'esito di un eventuale *referendum*, l'Italia cristiana sopravviverebbe, e noi cattolici seguiremmo a dire « no » all'aborto libero in difesa della vita, perché questo è il nostro principio religioso immutabile. Seguiremmo a dire « no » all'aborto libero, così come in tutto il mondo seguitiamo a dire « no » al divorzio, così come, qualunque siano le leggi sbagliate o le viltà, seguiremmo a dire « no » ai film pornografici e diseducatori del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zaffanella. Ne ha facoltà.

ZAFFANELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, esiste una larga convergenza tra le forze politiche sulla prima parte del secondo comma dell'articolo 1 del testo unificato approvato dalle Commissioni riunite giustizia e sanità ora al nostro esame, che recita che l'interruzione volontaria della gravidanza non deve essere usata come mezzo per il controllo delle nascite. È un indirizzo, questo, che è da noi socialisti ampiamente sottoscritto, convinti, come siamo, che il giusto diritto della donna e della coppia ad una maternità cosciente e ad una procreazione responsabile si realizza non con l'interruzione volontaria della maternità, rappresentando l'aborto una soluzione contraria allo spirito naturale ed una sconfitta per la donna e la maternità, bensì con un'adeguata educazione contraccettiva.

Ma, detto ciò, è necessario affrontare la dura realtà nella quale operiamo, e verificare le varie responsabilità, anche per sgombrare il terreno non solo da falsi moralismi, ma altresì da quegli ostacoli che si frappongono ancora alla soluzione del problema intorno al quale stiamo discutendo. Va anzitutto ricordato che, se siamo tutti convinti — e lo abbiamo dimostrato votando

la legge n. 405, nel luglio dello scorso anno, sui consultori — che è necessario garantire ai genitori, e in particolare alla donna, di avere figli solo e quando li desiderino e di rifiutare per ciò una maternità quando questa perde ogni gioia, di evitare gravidanze troppo ravvicinate e frequenti che comportano gravi danni alla salute delle madri e anche della prole, di evitare che si peggiori il grave fenomeno del danno che al lavoro della donna, alla sua formazione professionale, ad una sua partecipazione più consapevole e positiva nella società provoca la prolificità incontrollata; se cioè tutte le principali forze politiche sono convinte di ciò, va necessariamente ricordato che, secondo una recente statistica, solo il 4 per cento delle donne italiane usa metodi anticoncezionali, contro un 20-30 per cento della media esistente nei paesi europei (solo nella Germania orientale, da oltre 20 anni, attraverso l'impegno di quello Stato, si supera la percentuale del 30 per cento).

Ciò significa che ancora per molto tempo il ricorso all'aborto — che secondo recenti stime viene praticato ogni anno da oltre un milione e trecentomila donne italiane — sarà utilizzato come mezzo per evitare una maternità indesiderata. Ciò è bene che si dica, anche per mettere allo scoperto quelle forze che ancora oggi si battono per mantenere il principio dell'aborto come reato, sostenendo questa loro tesi col fatto che esiste ora una legge (quella che ho ora ricordato) che consente alle donne una azione contraccettiva. Queste forze sono le stesse che per lungo tempo hanno osteggiato il nascere di organismi quali l'AIED, la UICEM, eccetera, sorti per divulgare, in contrasto con le leggi fasciste, i metodi anticoncezionali. Sono le stesse forze che, nonostante i ripetuti inviti di autorevoli organismi internazionali (la conferenza internazionale di Teheran, la risoluzione XVIII delle Nazioni unite, la dichiarazione dei capi di Stato sui problemi della popolazione in occasione della giornata dei diritti umani, la raccomandazione dell'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa) e disattendendo la sentenza del 1971 della Corte costituzionale, che aveva dichiarato illegittimi gli articoli 553 del codice penale e 112 e 114 del testo di pubblica sicurezza, hanno sempre rifiutato l'introduzione nella nostra legislazione di una normativa per la propaganda sui contraccettivi, osteggiando le numerose proposte di legge che, soprattutto

dalla mia parte politica, sono state ripetutamente presentate nel corso di varie legislature. Ed è bene ricordare che, se tale normativa è stato possibile varare nel luglio scorso con una certa sollecitudine da parte della Camera, dopo che per anni si era trascinato l'*iter* nell'altro ramo del Parlamento, ciò si deve in gran parte proprio all'iniziativa dei promotori del *referendum* sulla depenalizzazione dell'aborto, con lo evidente obiettivo però, da parte di quelle forze conservatrici, di svuotare di importanza l'iniziativa dei promotori del *referendum* stesso, che trovò l'appoggio sostanziale soprattutto, tra i partiti rappresentati in Parlamento, del partito socialista italiano.

Quando da qualche parte si parla, in modo preoccupato, dell'eventualità di un possibile *referendum* sulla depenalizzazione dell'aborto, quasi si trattasse di un cataclisma per il nostro paese, con ciò qualificando gli ottocentomila firmatari della richiesta di *referendum* come altrettanti fomentatori di discordia e di disordine, è bene si ricordi che è stato soprattutto grazie a tale iniziativa — che, ripeto, il PSI ha efficacemente sostenuto, favorendone l'affermazione — che è stato possibile chiudere con successo il lungo dibattito al Senato sulla legge per i consultori e consentirne l'approvazione alla Camera, in Commissione in sede legislativa, nel giro di quarantotto ore. Senza quell'iniziativa, oggi molto probabilmente non avremmo la citata legge n. 405. Non solo, ma senza quell'iniziativa oggi non saremmo qui a discutere e a render possibile il varo di una legge sulla depenalizzazione dell'aborto.

Ricordiamo tutti, infatti, che quando nel febbraio del 1973 un gruppo di deputati socialisti presentò la proposta di legge n. 1655, tale proposta venne considerata allora, dai benpensanti ma anche da altri, come una provocazione di stampo radicale, secondo quanto si disse allora in modo dispregiativo. Ricordiamo anche che dovettero passare altri due anni perché gli altri gruppi parlamentari si sentissero abbastanza « coperti » — dopo l'emanazione, tra l'altro, della sentenza della Corte costituzionale del 18 febbraio 1975, che dichiarava la parziale illegittimità dell'articolo 546 del codice penale — per presentare proposte di legge sul problema oggi al nostro esame.

Tutto ciò ho inteso ricordare non solo per dare il giusto merito al mio partito per aver promosso una battaglia di civiltà che affronta

un grave problema sociale, ma anche e soprattutto per ricordare a coloro che ancora in varie forme osteggiano il varo di una giusta legge le gravi responsabilità di ordine morale e sociale di cui verrebbero ad ulteriormente farsi carico

Bisogna ribadire ancora una volta che non stiamo qui discutendo di un problema filosofico-religioso. Così come avvenne in relazione al problema del divorzio, allorché non si voleva imporre a nessuno di rinunciare alle proprie credenze religiose sull'indissolubilità del matrimonio, allo stesso modo, ora, non si vuole imporre a chicchessia di ricorrere all'aborto quando non desideri una maternità. Noi vogliamo solo prendere atto che esiste un grave problema sociale, che esiste il fenomeno di oltre un milione di donne italiane che ricorrono ogni anno, per evitare una maternità non desiderata, all'aborto clandestino, con grave rischio per la salute e con gravi possibili conseguenze di ordine civile e morale. Come legislatori, dobbiamo soprattutto farci carico di varare una legge che, oltre a tutelare i diritti della donna in generale, elimini o tenda ad eliminare il ricorso all'aborto clandestino, facendo tesoro delle esperienze più avanzate realizzate negli altri paesi civili.

E si deve tener conto che, nonostante il varo della legge n. 405 sui consultori, ancora per molti anni l'aborto purtroppo resterà il mezzo più usato per il controllo delle nascite, e ciò per diverse ragioni. Innanzitutto perché, prima che entrino in funzione i consultori previsti dalla legge, con tutte le caratteristiche dalla stessa previste, passerà ancora parecchio tempo (basti ricordare che stanno già per scadere i sei mesi previsti dalla legge-cornice nazionale affinché le regioni varino provvedimenti legislativi per l'istituzione o il convenzionamento dei consultori, ed ancora nessuna regione in Italia ha proceduto a varare tale provvedimento, anche se alcune di esse, per la verità, stanno operando in questa direzione). In secondo luogo, perché si sta già delineando, da parte di alcuni settori, il tentativo — ed io, come relatore del provvedimento, avevo allora messo in guardia da tali pericoli — di privilegiare i consultori privati rispetto a quelli pubblici. In terzo luogo, perché alcuni di tali consultori privati, che sorgono in certe zone come funghi nella speranza di ottenere i finanziamenti pubblici, si pongono obiettivi limitati, nel senso di divulgare solo alcune forme di metodi con-

traccettivi, in dispregio, per altro, alla legge che impone ai consultori di divulgare tutti i metodi contraccettivi, lasciando alla donna, confortata dal necessario consiglio del personale sanitario, la decisione sulla scelta. Risulterebbe per altro che tali metodi contraccettivi — parlo, ad esempio, del metodo Billings — siano caratterizzati da un basso grado di sicurezza, così come avvenne col tanto decantato sistema Ogino-Knaus. In quarto luogo, perché esiste una naturale resistenza, da parte di molte donne (soprattutto quelle in età non più giovanile) ad utilizzare i contraccettivi, tanto è vero che la grande maggioranza di quel 4 per cento di donne italiane che usano la pillola o altre forme anticoncezionali è d'età inferiore ai vent'anni.

D'altra parte, gli stessi dati che citavo per l'innanzi — e cioè che solo un 20-30 per cento di donne europee usa contraccettivi, pur in paesi in cui da molti anni esistono leggi sulla procreazione responsabile — stanno a dimostrare che purtroppo ancora per molto tempo il ricorso all'aborto sarà il mezzo preferito per evitare una maternità non desiderata. Un'ulteriore dimostrazione di ciò viene dall'esempio di alcuni paesi ove, nonostante l'introduzione da molti anni di leggi sugli anticoncezionali, si è giunti di recente al varo di nuove, più avanzate leggi (rispetto a quelle da tempo in vigore) sull'aborto. Parlo in particolare della Danimarca, della Svezia, dell'Unione Sovietica, della Jugoslavia, della Repubblica democratica tedesca, eccetera.

E veniamo così al problema centrale di cui stiamo discutendo. Dopo aver superato in Commissioni, a maggioranza, l'ostacolo della depenalizzazione dell'aborto (abrogando la legge fascista in vigore), dopo aver riconosciuto che l'aborto deve essere assistito dallo Stato e perciò praticato nelle strutture pubbliche o convenzionate; e dopo aver accolto l'importante concetto della gratuità, è rimasto lo scoglio relativo alla castità (casi e tempi in cui l'aborto può essere praticato: articolo 2) e quello dello stabilire chi debba adottare la decisione (articolo 5).

Su questi punti vi è stato un interessante confronto tra noi e la democrazia cristiana e, successivamente, fra noi e il partito comunista.

Ai colleghi della democrazia cristiana, e cioè sui problemi del diritto alla vita del feto nei suoi aspetti filosofici, giuridici e religiosi, hanno efficacemente risposto nelle

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

Commissioni i relatori Musotto e Signorile, i quali hanno anche illustrato come sia possibile, anche in questo caso, armonizzare questa legge con il problema del diritto alla vita secondo la visione di alcuni eminenti cattolici.

Con i colleghi di parte comunista, che in sede di Commissioni riunite ritenevano giusto, anche ideologicamente oltre che giuridicamente, affidare la decisione finale al medico, come rappresentante della società, la quale — sostenevano i compagni del PCI — non può non farsi carico di un problema che riguarda prima l'organizzazione statale e poi la donna come individualità, ebbe a rispondere il nostro compagno Felisetti, sostenendo la visione socialista secondo cui la libera scelta individuale, la libertà dei singoli non possono venire oppresse e tanto meno soppresse da un'organizzazione statale di tipo centralistico. Secondo noi, quindi, doveva essere preminente il diritto della donna alla decisione finale, come espressione anche di difesa della libertà nel senso lato del termine.

Non ripeterò queste nostre argomentazioni, anche perché mi sembra che il discorso vada spostato in altro campo e inserito nella realtà sociale. La relazione di minoranza dell'onorevole Signorile ripete un nostro concetto, che ci ha distinto — non contrapposto, s'intende — dal tipo di battaglia che su questo problema hanno condotto i cosiddetti gruppuscoli e le organizzazioni femministe.

Senza nulla togliere al notevole contributo dato alla lotta per la depenalizzazione dell'aborto da tali gruppi e associazioni (anche se *slogans* del tipo « il corpo è mio e ne faccio quel che mi pare » o « l'utero è mio e lo "gestisco" io » hanno provocato reazioni negative in certi settori dell'opinione pubblica, invece acquisibili se giustamente informati sulla battaglia per la libera decisione della donna), noi socialisti abbiamo sempre detto — e lo ripetiamo nella relazione di minoranza — che la lotta per un aborto libero, assistito, gratuito non va inquadrata tanto nella battaglia per i diritti civili, quanto invece è un problema che va affrontato per i suoi notevoli riflessi sociali e inserito nel più vasto contesto della questione femminile.

Quando diciamo che vi sono oltre un milione di donne italiane che abortiscono ogni anno clandestinamente, che alcune centinaia di esse muoiono per questo, che a parecchie migliaia rimangono malforma-

zioni fisiche o genetiche e riflessi psichici negativi che durano per tutta la vita; che le più fortunate di esse sono soggette a balzelli economici esosi ed immorali; quando diciamo tutto questo, vogliamo agire affinché il fenomeno dell'aborto clandestino venga eliminato o sia attenuato di molto, perché è necessario rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono al ricorso della donna alla struttura pubblica, in cui riceve gratuitamente la necessaria assistenza.

Di fronte alla realtà, tutte le polemiche, tutte le contestazioni filosofiche, ideologiche e religiose lasciano il tempo che trovano. Tanto è vero che, in questi ultimi mesi e giorni, importanti ambienti di estrazione comunista e cattolica hanno convenuto sulla giustizia della nostra battaglia che ha portato i due nostri compagni socialisti onorevoli Musotto e Signorile, favorevoli alla libera autodeterminazione della donna, all'assunzione della veste di relatori di minoranza. Non parliamo solo della nota posizione dell'UDI, dove militano in misura preponderante le donne comuniste, ma ci riferiamo anche alla recente dichiarazione di qualificati esponenti del partito comunista italiano. Quanto ai cattolici, ci riferiamo non solo alla nota posizione di Raniero La Valle, ma anche a quella di Pietro Scoppola, il quale, nella relazione al convegno tenuto l'altro giorno a Roma dagli intellettuali cattolici di *Presenza culturale*, ha sostenuto il principio che giudice non deve essere il medico, ma la donna stessa. Esiste un conflitto — ci si domanda — tra il diritto della donna all'a maternità libera e responsabile ed il potenziale diritto dell'embrione a svilupparsi? Ogni conflitto, riconosce il La Valle, presuppone un giudizio e quindi un giudice. Giudice sia la donna, conclude, con la sua coscienza e con la sua responsabilità. Ecco la logica soluzione: l'aborto terapeutico, nel quale la decisione finale non può che essere presa previo parere del medico, e l'aborto determinato da cause sociali, economiche e familiari, psichiche eccetera, nel quale la decisione spetta soltanto alla donna.

Il criterio di rimettere al medico la decisione se procedere o no all'aborto, dopo aver ascoltato la donna, circa le sue condizioni fisiche e psichiche ed economiche, è una soluzione che contrasta con la realtà della vita. Tutti sappiamo che per la donna è sempre un fatto traumatico il ricorso all'aborto: è un problema di cui essa non vorrebbe parlare se non con la persona

che deve operare l'intervento, perché anche in questa circostanza ha necessità di trovare un clima di comprensione e di fiducia. Il metterla invece di fronte ad un medico (sia pure ben disposto), costretto a svolgere un interrogatorio e ad invitare la donna a ripresentarsi dopo un periodo di otto giorni per ascoltare la « sentenza », tutto questo pone la donna in una situazione di disagio, di sofferenza e di umiliazione, costringendola magari a mentire pur di raggiungere il suo scopo, oppure, il più delle volte, a ricorrere al vecchio metodo dell'aborto clandestino.

Spesso si dimentica un'altra considerazione: che cosa dicono i medici dell'articolo 5 del testo approvato dalle Commissioni riunite giustizia e sanità, contro il quale i socialisti hanno votato? Per quel che ne sappiamo, la quasi totalità dei medici non se la sente di assumere la veste di giurista, poliziotto, sociologo, psicologo e confessore. Ad esempio, i quasi 300 membri della Società lombarda di ostetricia e ginecologia si sono divisi in tre correnti di opinione. Una parte, la più avanzata, considera necessario che sul problema dell'aborto la decisione sia rimessa alla donna. Altri, i conservatori, considerano lecito il solo aborto terapeutico, quando si rende necessario per salvare la vita della madre, avanzano molti dubbi sull'aborto eugenetico, che sarebbe da accettare solo quando si dimostri che l'embrione presenta anomalie tali da non farlo corrispondere a quello tipico della specie umana. Esiste infine un terzo gruppo decisamente reazionario, che non solo avanza gravissime riserve sull'aborto eugenetico, poiché considera difficile dimostrare « la non appartenenza alla specie umana di un soggetto malformato », ma respinge anche il principio secondo il quale si dovrebbe operare l'aborto per salvaguardare il benessere fisico e l'equilibrio psichico della gestante. Tale terzo gruppo mette in dubbio persino la liceità dell'aborto terapeutico, data la difficoltà di « prevedere i rischi di una gravidanza per la vita e la salute della madre ».

In ogni caso, nessun medico mostra di consentire con la norma che demanda a lui di decidere ufficialmente se la donna può abortire o no, anche se molti medici praticano già clandestinamente l'aborto.

Ma vi è un dato che dimostra ancora meglio come il problema vada affrontato con una chiara visione della realtà, allo

scopo di ridurre al minimo il rischio, che rimane, dell'aborto clandestino. Esso ci deriva dall'esperienza francese; in Francia, infatti, dopo due anni di attuazione di una legge che consente per altro la libera decisione finale della donna, gli aborti clandestini — fuori cioè delle pubbliche strutture — sono ancora il 50 per cento del totale complessivo degli aborti. Ciò sottolinea ancora di più l'esigenza non solo di lasciare libera la scelta della donna (con l'attuale formulazione dell'articolo 5 ridurremmo di ben poco l'aborto clandestino), ma anche di darle la possibilità di affrontare e risolvere il « suo » problema in condizioni psicologiche tali da potersi avvicinare al servizio pubblico con fiducia e con la necessaria garanzia di riservatezza.

Ritengo quindi giusta la posizione di chi vuole privilegiare la possibilità di praticare, ove possibile, l'aborto nei consultori anticoncezionali che dovrebbero sorgere in base alla legge n. 405, utilizzando il metodo dell'aspirazione, il Karman, ad esempio, che è anche poco costoso (sull'ordine delle 6 mila lire) e può essere praticato con strumenti di plastica, più sicuri di quelli metallici, senza anestesie e perciò in ambulatorio, creando un clima psicologico atto a favorire l'accesso alle strutture pubbliche.

Esiste, a parere mio, un nesso fra i consultori e l'aborto, poiché si tratta sempre dello stesso problema della maternità responsabile. È nel consultorio che la donna può venire a conoscenza della sua vita fisiologica e procreativa, può apprendere quali pericoli presenta, nelle sue condizioni sanitarie, il ricorso all'aborto, può essere istruita circa i vari metodi anticoncezionali e i problemi sessuali in genere. Secondo una visione moderna, dovrebbero essere i consultori ad occuparsi anche degli « aborti bianchi », della prevenzione delle malformazioni di origine genetica, dei problemi delle coppie; e a fare da tramite con l'ospedale per gli interventi abortivi più complessi, quando non si possa fare ricorso, nel consultorio stesso, al metodo Karman. Il consultorio così supera ed elimina il concetto del medico autoritario, ripristinato invece dall'articolo 5; è questo concetto infatti che sinora ha frenato ed impedito una soluzione democratica a molti altri problemi di carattere sanitario e di carattere sociale, soluzione capace di rendere il medico un operatore sociale al ser-

vizio della struttura pubblica e degli utenti, integrato in un lavoro d'*équipe*.

I dati e le esperienze, recentemente esposti dal Centro d'informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto, sono una valida conferma di quanto ho detto, e sottolineano ancora di più la necessità, se vogliamo veramente varare una legge che combatta efficacemente il ricorso all'aborto clandestino eliminando una delle più gravi piaghe sociali esistenti nel nostro paese, di apportare sensibili modificazioni all'articolo 2, ma soprattutto all'articolo 5, nel senso indicato dai rappresentanti del partito socialista italiano in sede di Commissioni riunite. In questa direzione, continuerà nelle prossime settimane la battaglia socialista per l'affermazione del diritto dell'autodeterminazione della donna nel quadro di un ulteriore avanzamento civile e sociale del nostro paese. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corti. Ne ha facoltà.

CORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, se in questa materia così delicata e difficile lasciassimo svilupparsi e prevalere i soliti giochi di potere, che inevitabilmente in altre eccezioni si manifestano in questo palazzo ed in quelli vicini, noi faremmo certamente cosa pessima. Ma anche se riuscissimo ad evitare questa iattura, e però affrontassimo l'esame di questo provvedimento con un atteggiamento da giuristi puri, con quella mentalità legalistica che molto spesso è espressione soltanto del nostro ritardo culturale, noi faremmo cosa ugualmente errata e pericolosa.

Una legge che voglia liberare la società dalla piaga sociale dell'aborto clandestino di massa e avviare realmente nel paese una nuova linea di politica sociale tendente a realizzare le condizioni per una procreazione cosciente e responsabile richiede invece da tutti noi una mentalità aperta, una sana dose di pragmatismo, e al tempo stesso una coscienza sociale capace di comprendere quale cancrena rappresenti l'aborto clandestino; ma soprattutto e prima di tutto, una siffatta legge, forse, esige una sensibilità umana che avverta quanto dolore, quanta sofferenza e quanta vergogna arrechi alla donna questo drammatico problema che costituisce un momento nero, il più negativo della sua esistenza, e che per la so-

cietà moderna rappresenta un intollerabile fenomeno di ingiustizia e di ineguaglianza sociale.

Nel dibattito che si è svolto nelle Commissioni, fino alla stesura del testo al nostro esame, queste esigenze e questi stati d'animo sono sicuramente prevalsi sul calcolo politico, anche se le conclusioni cui si è pervenuti non sono da noi considerate soddisfacenti, almeno su un punto essenziale: quello della decisione finale della donna. Nondimeno, si è visto prevalere un certo pragmatismo, e forse questa potrebbe essere ancora la chiave giusta che ci aiuta ad uscire da questa situazione.

Non vi è dubbio, in ogni caso, che da noi almeno non vi sono state le manifestazioni di intolleranza cui ha assistito, ad esempio, la Camera francese, dove la signora Simone Veil, ministro proponente della legge, che ancora porta impresso sulle carni il numero di matricola di Buchenwald, è stata ignobilmente accusata di genocidio. Né abbiamo assistito allo spettacolo indegno organizzato contro Willy Brandt, ad Hannover, dove, con urla e striscioni, una massa di intolleranti lo accusava, proprio lui!, di razzismo. Da noi, finora, ci sono stati pochi episodi di intolleranza, magari, per la verità, di segno opposto a quelli che ho ricordato (penso a quello di Milano).

Ma questo, che sembrava essere un atteggiamento di tutte le forze parlamentari (favorevoli ad un dibattito aperto e costruttivo, volto a superare le difficoltà obiettive, gravi e le incomprensioni che pur vi possono essere in una materia tanto delicata, per trovare una soluzione adeguata ai tempi), è stato messo in forse dalle dichiarazioni dei rappresentanti dei partiti in occasione del voto di fiducia al Governo Moro; in quella circostanza, infatti, riproponendo il problema in termini di riaffermazione di principi generali, abbiamo corso il rischio di avviare piuttosto lo scontro che l'incontro e il confronto. E soprattutto stiamo correndo il rischio di esautorare il Parlamento e di dover far ricorso al *referendum*. Voglio sperare che sia la vicinanza dei congressi di partito ad influire su questo atteggiamento, e che non si tratti di un duraturo ritorno a posizioni di intransigenza, determinato da richiami esterni ed estranei a questo Parlamento.

L'atteggiamento della democrazia cristiana, con il voto contrario all'eccezione di

VI LEGISLATURA -- DISCUSSIONI -- SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

incostituzionalità, va apprezzato per altro come uno sforzo ed un contributo nella direzione giusta. Perché, infatti, riproporre il problema in termini integralistici di partito e di fede, quando in realtà si tratta soprattutto di un problema di coscienza, che coinvolge ugualmente i credenti e i non credenti? Oltre tutto, è un problema di coscienza che non investe per primi noi ed il nostro Parlamento, è invece già stato affrontato da tempo, ed ha trovato una soluzione, in quasi tutti gli altri paesi. Dobbiamo considerare questo aspetto essenziale: non siamo all'alba del primo giorno in materia di aborto; tutto il resto del mondo, salvo i paesi più arretrati, ha trovato già il modo di uscire dal medio evo in materia di procreazione. Noi siamo ancora una volta tra gli ultimi, come è avvenuto per il divorzio; sforziamoci almeno di rimediare a questo ritardo, che non ci onora, ricercando dentro di noi, come pure nell'esperienza degli altri paesi, in quali modi la società moderna abbia saputo motivare e realizzare una giusta ed umana soluzione del problema. E domandiamoci anche — magari per coprire subito dopo pietosamente la risposta — perché mai siano passati trent'anni dalla ricostituzione di un Parlamento democratico, e soltanto oggi si riesca a porre il problema dell'abrogazione della parte più fascista del codice penale, del titolo decimo del libro II del codice penale, che tratta dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe. È un altro segno anche questo, onorevoli colleghi, del ritardo, del distacco tra paese reale e classe dirigente, tra quello che vuole la gente e quello che fanno i politici.

In tutto il mondo civile, dunque, questo fenomeno è stato affrontato e risolto, ed i problemi di coscienza, i problemi ideologici hanno potuto contemperarsi con quelli del diritto primario ed irrinunciabile della persona umana a disporre di sé, e della donna ad accogliere la maternità come un dono della vita ed al tempo stesso come un suo autonomo e non coatto contributo della società.

Si tratta di realizzare anche da noi una legge liberatoria e di sopprimerne una impositiva in una materia in cui lo Stato non può imporre una sua scelta, pena il decadimento dello stesso «ruolo» della donna a quello di una sorta di «fattrice» sociale. La legge che noi proponiamo non impone nulla a nessuno, perché proprio il profondo rispetto che abbiamo per la libertà nostra ed altrui ci induce a lasciare ciascuno, quali che siano le motivazioni uma-

ne, laiche, scientifiche, religiose che ispirano la sua coscienza ed il suo comportamento, pienamente libero di non avvalersene. Al contrario, la legge attualmente in vigore vuole imporre a tutti in via autoritaria la concezione religiosa di chi quella legge in passato ha voluto e realizzato. La legge che proponiamo si fa talmente scrupolo di rispettare la libertà, da garantirla anche ai terzi, prevedendo la possibilità di rifiuto della prestazione medica ed infermieristica per ragioni di coscienza.

Stabilito dunque che esiste, fondamentale, questa libertà per tutti, bisogna trovare i modi per affrontare e risolvere positivamente in concreto il problema. Infatti l'aborto clandestino di massa esiste, ed esiste in dimensioni numeriche paurosamente rilevanti, tali che non possiamo continuare ad ignorarlo. Dobbiamo farci carico, soprattutto, del fatto che questo fenomeno colpisce in modo prevalente le classi più povere del paese e che ad esso si accompagna un enorme sfruttamento clandestino del dolore e dello stato di necessità in cui la donna viene a trovarsi. Dobbiamo anche farci carico del fatto che, per aver noi tollerato fino ad oggi una legge ingiusta e passatista, ogni giorno nel nostro paese un grandissimo numero di donne, ed indirettamente di uomini, sono costretti a porsi contro la legge per risolvere un dramma personale che è sempre di estremo dolore, qualunque ne sia la cagione.

Una legge così largamente violata dimostra con ciò stesso di non rispondere alla coscienza dei cittadini, di non trovare consenso e di non avere, dunque, più ragion d'essere in un sistema democratico.

Quali sono stati i principi in base ai quali si è determinata una maturazione civile intorno a questo problema nella coscienza dei cittadini, nel costume, nella cultura e nelle leggi degli altri paesi del mondo? È stato un processo graduale che ha coinvolto cultura, diritto, costume, scienza e la concezione stessa della vita. Si è partiti dal diritto assoluto ed inalienabile della persona umana a disporre del proprio destino, riconoscendo che vi sono diritti che appartengono esclusivamente alla sfera individuale e non allo Stato; si sono accettate al processo Chevalier le tesi dello scienziato francese Monod, premio Nobel, sui tempi di formazione dei centri nervosi nel nascituro; si è passati per la sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti che ha definito individuo colui che ha capacità vi-

tale ed autonoma di sopravvivenza, distinguendo tra il primo periodo dell'esistenza fetale, quando questa capacità ancora non esiste, ed il secondo, caratterizzato invece dall'esistenza di questa « autonoma capacità vitale », quando cioè il feto può vivere autonomamente e fuori del grembo materno (la Corte suprema ha insomma stabilito, in modo pragmatico ma coerente con la realtà scientifica, quando esiste effettivamente un nuovo individuo e quindi un nuovo soggetto di diritto a tutti gli effetti); si è giunti infine alla conclusione che, in realtà, non è possibile sancire e quindi tutelare un inesistente diritto alla nascita.

Forse è stata soprattutto decisiva la maturazione intorno al principio umano che la vita non è un fatto strettamente biologico e che non esiste soltanto il diritto alla vita intesa in tal senso, ma viene prima il diritto ad una vita non intesa come rassegnata fatalità, ma come conquista e realizzazione di una condizione umana ispirata alla ragione. In parte, un positivo contributo è venuto anche dalla concezione della vita intesa come dono, che può trovare rispondenza in molte coscienze religiose.

Certo è che sono state abbandonate le concezioni basate sulla ragione di Stato, le aberranti soluzioni della morale imposta, la concezione del cittadino-suddito al quale soltanto l'autorità può concedere qualcosa. Al loro posto si è accolto il concetto — non borghese, ma umano e liberatorio — che considera al di sopra di tutto la persona umana con i suoi diritti insopprimibili, e poi lo Stato, che deve soltanto contribuire a difenderli e garantirli nel loro dispiegamento.

Se noi interpretiamo rettamente la nostra Costituzione, noi ritroviamo puntualmente che anch'essa è ispirata a questi concetti e ci impone di liberarci da un pesante retaggio del passato, fatto di preminenza dello Stato e di concezioni etico-morali più o meno imposte ed obbligatorie. E richiamandoci a questo spirito di fondo, informatore ed innovatore, della nostra Costituzione, e non ad interpretazioni formalistiche, che possiamo trovare la strada per giungere a soluzioni giuste di questo come di molti altri problemi attinenti alle libertà civili.

Resta in ogni caso il fatto che, come l'alternativa al divorzio era il « divorzio all'italiana », così oggi dobbiamo renderci conto che nella realtà sociale del nostro paese l'alternativa all'aborto legale è l'aborto clandestino di massa, con tutto il ca-

rico di ingiustizia e di infamia per la società che esso rappresenta. Per questo noi affermiamo non soltanto l'esigenza di fare una nuova legge, ma anche quella di fare una legge adeguata veramente al fine che si prefigge, che è quello di sconfinare l'aborto clandestino. Per far questo occorre però rivedere la formulazione della proposta di legge che è al nostro esame, nel principio che la ispira e in talune modalità di attuazione che in essa sono previste.

Se la giustificazione dell'interruzione della gravidanza entro i primi tre mesi è data dalla prevalenza del diritto della donna alla sua salute psico-fisica quando la prosecuzione della gravidanza possa colpirla o menomarla per effetto delle condizioni sanitarie o di quelle economiche, sociali e familiari in cui essa versa, si tratta di definire esattamente che cosa si intende per salute. Noi pensiamo che non possiamo discostarci dalla definizione che ne ha dato il Consiglio della sanità dell'ONU: la salute non è soltanto assenza di malattia, ma è benessere fisico e psichico. Se è così, dobbiamo dirlo chiaramente nella legge, perché è in questo che trova prevalente giustificazione la priorità del diritto della donna.

Non deve intendersi, dunque, che la gravidanza non voluta può colpire o non colpire la donna nella sua salute psico-fisica, ma che è la salute della donna, intesa come benessere fisico e psichico, ad essere menomata e colpita di per sé dalla gravidanza non voluta.

Ed allora la soluzione adottata nel progetto di legge, di attribuire al medico, sia pure sentita la donna, il potere di decidere, non ha più ragion d'essere, perché non c'è più bisogno di accertare se queste condizioni particolari possano incidere o no sulla sua salute, dal momento che la donna, per le ragioni che la spingono a chiedere di abortire, ha già evidentemente riscontrato essa stessa l'incidenza e il danno che derivano alla sua salute, intesa nel senso che si è detto, dal proseguimento della gestazione.

Contro la tesi di attribuire al medico il potere di decisione c'è da rilevare in primo luogo che questa soluzione è respinta dalla donna, che non può riconoscere ad altri il diritto di decidere per lei o contro di lei in una materia così personale, dolorosa ed essenziale. Vi è poi il fatto inoppugnabile che è la stessa classe medica a rifiutare di assumersi compiti e

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

responsabilità di giudizio che non rientrano nella sua sfera decisionale, a rifiutare cioè la prospettiva che il medico sia trasformato in consulente sociale, in accertatore fiscale, in giudice di parte e in confessore.

In realtà, questa delega al medico è un barocchismo ed un'ipocrisia, se vuol essere un espediente per salvare, in apparenza, un principio. Ma è anche e piuttosto il segno di una concezione del rapporto tra lo Stato e l'individuo che va respinta, perché costituisce la convergenza di due diverse concezioni obiettivamente autoritarie che non sono accettabili, in una società veramente democratica e moderna, e prefigura nei fatti, forse più che nelle intenzioni, un preoccupante esempio di dove potremmo arrivare con il « compromesso storico ».

La figura del medico delineata da questa proposta di legge è quella del pubblico ufficiale, del rappresentante cioè dello Stato, che, in quanto tale, è delegato a decidere su un problema che invece appartiene alla sfera individuale e ai diritti inalienabili della persona. E non si può ignorare né sottovalutare questa menomazione che vulnera gravemente i nostri principi e certamente, io ritengo, anche la nostra Costituzione.

Ma vi è poi una considerazione pratica da fare: se approvassimo la delega al medico, invece di combattere l'aborto clandestino correremmo il rischio di favorirne la diffusione, perché il giorno in cui l'aborto non fosse più considerato reato ed il solo ostacolo fosse il sì o il no del medico pubblico ufficiale, è evidente che non sussisterebbero più molte remore ad evitare questo ostacolo, ricorrendo direttamente a chi di sicuro non farebbe obiezioni. In questa materia è già così difficile la scelta, che non c'è proprio bisogno di renderla ancora più difficile attraverso le procedure richieste. Dobbiamo dunque cercare una soluzione migliore, più rispondente alle finalità della legge, che semplifichi al massimo le cose, che non vanifichi la legge stessa, magari inducendo a rifiutarla coloro che dovrebbero beneficiarne o coloro che dovrebbero assicurare la sua applicazione. Per tutta questa problematica noi siamo disponibili, aperti anche a quelle soluzioni pratiche che non offendano nei limiti del possibile i rispettivi principi.

Personalmente voglio anche aggiungere, nello stato d'animo di chi avverte il combinato effetto dei nuovi ritrovati medici e

dello sconvolgimento della morale comune che sta verificandosi nella nostra società, che probabilmente combattiamo ancora una battaglia di retroguardia. Se la morale comune scavalca le nostre remore, a che servono certe indicazioni? E se la scienza medica, che ha già fornito la possibilità di accertamento immediato dello stato di gravidanza, fornisce anche la possibilità — che sembra in effetti ormai prossima con il ricorso ad una semplice pillola di prostaglandina — di abortire senza l'intervento di altra persona, a che servirebbero tutte le regolamentazioni che andiamo predisponendo?

Guardiamo dunque a questo problema come ad un fatto esistenziale ed umano doloroso, che la legge deve aiutare a risolvere con umanità, pensando alla condizione della donna prima che ai nostri schemi mentali e, se è necessario, prima che alle nostre stesse convinzioni. Questo è il nostro compito di parlamentari, che non possiamo abdicare ai nostri doveri lasciando la soluzione del problema alla scappatoia del *referendum* e dobbiamo invece affrontare questo nodo per quello che esso rappresenta, tenendo anche presente quale elemento di lacerazione la competizione referendaria potrebbe costituire in una situazione generale del paese che di tutto ha bisogno fuorché di altre attese e rotture.

E se non fosse possibile trovare una soluzione concordata tra le parti, come tuttavia dobbiamo sforzarci di fare, perché non provare, una volta almeno, a lasciare questo problema alla libertà di coscienza dei parlamentari, fuori e sopra gli schieramenti di partito, che sicuramente in questa materia non hanno molta ragion d'essere? È un interrogativo che sembra retorico, anzi lo è, in un Parlamento che ha sempre visto prevalere su tutto la logica degli schieramenti. Ma la mancata risposta a questo interrogativo è anche la spiegazione di molti nostri ritardi e di molti nostri errori.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI